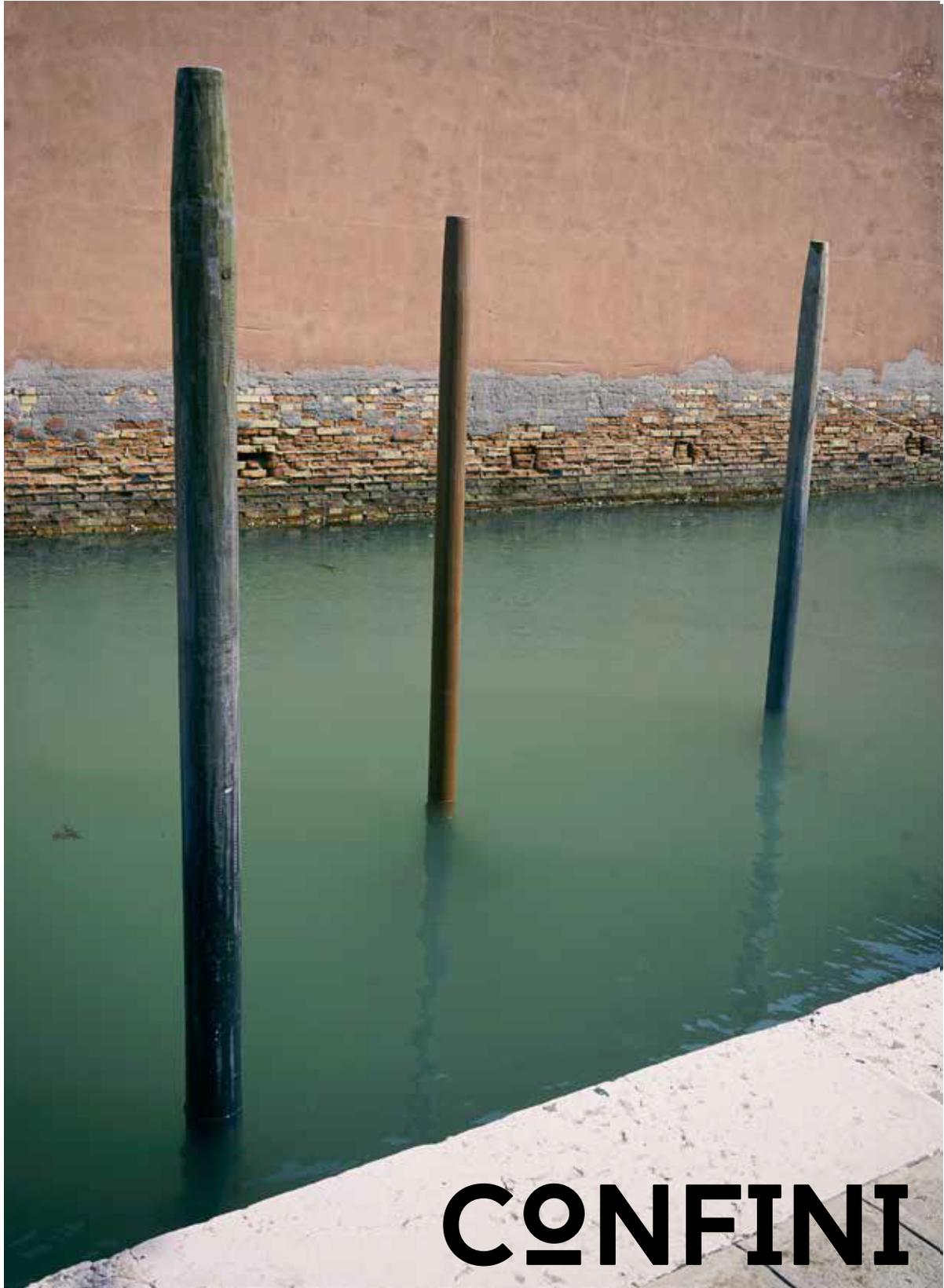


blognotes



CONFINI



<http://www.blognotes.info.it>

numero 9
marzo/aprile 2023

Direttore

Marina Stroili

Editore

Mario Giannatiempo

Redazione

Marco Casolo

Virginia Di Lazzaro

Marina Stroili

Mario Giannatiempo

Ivana Truccolo

Progetto grafico e impaginazione

Nicola Benedetti

nicolabenedetti.it

L'angolo del libro

Mauro Danelli

Hanno collaborato a questo numero:

Sandro Cargnelutti

Carolina Russo

Andrea Crozzoli

Margherita Flego

Enzo Marigliano

Danila Mastronardi

Sandra Menegoz

Michele Negro

Carla Padovan

Paolo Venti

Registrazione Tribunale di Pordenone

n. R.G. 930/2023 - n. R.Stampa 79

del 23/02/2023

CONFINI

La parola latina **confinis**, derivato di cum-finis, limite, con il prefisso con, comporta automaticamente un passaggio di qua e di là, da me ad un altro/a, vicino, affine e nello stesso tempo separato, distinto, dove le parti sono nello stesso tempo permeabili ed interconnesse. Viene dunque da lontano questo termine, che diventato nel tempo sempre più ricco di significati, oggi accoglie contenuti fortemente contrastanti, richiama limiti e barriere, e nello stesso tempo apre a un tema sconfinato, un terreno delicato.

La nostra rivista ha scelto di dedicare spazio alla parola **Confini** lasciando che in una logica autogenerativa stimolasse argomenti complementari. E' così che si snoda il filo rosso di **Blognotes N. 9** a partire dall'articolo "**Leonardo Zanier, per me identità è una parola pericolosa**", una riflessione sull'aspetto evolutivo delle identità.

Poi **Confini complementari** per tutelare la propria libertà, con quali leggi, e quali sono i confini della cura per chi arriva oggi da un Paese extracomunitario, soprattutto per i bambini.

Attraverso "**Sconfino ergo sum**", con la lingua transnazionale del cinema nel film "Trieste è bella di notte" si narra dell'attraversamento dei migranti del confine fra Slovenia ed Italia.

Poi nell'articolo "**Linee immaginarie**": gli uccelli nei lor viaggi migratori mostrano che sono in grado di superare decine di confini, percorrendo migliaia di chilometri.

Un'angolatura complementare in "**Ospitalità e stranieri nel mondo classico**": fra ospiti non si combatte, come insegna l'Iliade.

E nel "**Parco trasfrontaliero della Pace**" fra Austria, Italia e Slovenia, si scrive del progetto a cui partecipa Legambiente, non solo a tutela dei territori, ma anche per promuovere la cultura della pace.

Con la riflessione "**Non La morte, ma il tempo sia oggetto di riflessione**", si affronta un tema quotidiano, presente a più livelli.

In "**Sparire per apparire di più**": un paradosso raccontato in prima persona da chi ha desiderato restringersi, non essere trovata per vedere come sarebbe stato il mondo.

Mentre l'intervista con Sandra in "**Confini in sanità**" pone la questione se in sanità si debbano solo rispettare le regole, i protocolli e i confini fra professioni, ruoli e luoghi diversi, e o si debba anche sconfinare talvolta se si ha davvero a cuore il benessere delle persone.

L'accessibilità è interesse di tutti, uno slalom serio, semiserio, a volte ironico, popolato di eroi e supereroi che nel quotidiano si confrontano con l'accessibilità delle barriere architettoniche e burocratiche.

Il numero si chiude infine con **l'angolo della lettura**: tre titoli per aprirsi ad una Cultura senza confini.

Sono solo spunti, alcuni dei tanti che potevano essere toccati e che non vogliono chiudere l'argomento, ma piuttosto aprirlo, per un invito comune a superare tutti i confini, anche quelli che ci sembrano poco importanti.

IN QUESTO NUMERO

4 **LEONARDO ZANIER E L'IDENTITA'**
Marco Casolo

8 **CONFINI, CONFINI, CONFINI**
*Marina Stroili, Carla Padovan,
Michele Negro*

12 **UN PARCO TRANSFRONTALIERO
DELLA PACE**
Sandro Cargnelutti

16 **NON LA MORTE MA IL TEMPO
SIA OGGETTO DI RIFLESSIONE**
Enzo Marigliano

20 **SCONFINO, ERGO SUM**
Andrea Crozzoli

22 **SPARIRE PER APPARIRE DI PIU'**
Carolina Russo

23 **CONVERSANDO CON SANDRA DI
CONFINI E SANITA'**
Ivana Truccolo, Sandra Menegoz

27 **LINEE IMMAGINARIE**
Danila Mastronardi

29 **OSPITALITA' E STRANIERI NEL
MONDO CLASSICO**
Paolo Venti

33 **L'ACCESSIBILITA'
E' INTERESSE DI TUTTI**
Margherita Flego

37 **CULTURA SENZA CONFINI**
Mauro Danelli

Leonardo Zanier

per me identità è una parola pericolosa

Marco Casolo



foto di Ulderica Da Pozzo. Leonardo Zanier. Maranzanis

All'Epifania, in Friuli si accendono i falò e tutt'attorno, canzoni, pinza e vino. Si osserva da che parte tira il vento e poi....si decide: *"se il fum va a soreli jevat / ciape il sac e va al merciat / se il fum va a soreli a mont / ciape il sac e va pal mont"*.....se il fumo va a levante, prendi il sacco e va al mercato, se va a ponente prendi il sacco e va per il mondo.

Per i friulani, andarsene per il mondo è sempre stata *"l'altra possibilità"*, sempre imminente anche senza bisogno di guerre o di terremoti: si torna a casa a Natale e poi via di nuovo, come accade ancora oggi per i lavoratori stranieri.

.....da noi non c'è lavoro / ma la gente nasce lo stesso / così si cresce come capretti in libertà / tra le sottane delle madri e gli aghi degli abeti / e quando si capisce....bisogna andare (1)

Così scriveva, nel 1960 in una sua poesia Leonardo Zanier (1935-2016), poeta friulano che ha raccontato il confine, con i drammi, le idiozie, le

assurdità tra contraddizioni burocratiche e malvagità nazionalistiche. Un viaggio, il suo, letterario e reale.

Nel 1954/55, terminati gli studi di perito industriale al Malignani di Udine, raggiunge il padre lavoratore in Marocco. Con l'indipendenza di quel Paese, viene cacciato insieme ad altri europei e fa ritorno a Comeglians, dove riceve l'incarico di organizzare una scuola professionale.

Con gli allievi cerca di costruire una strada interpoderale, una stalla sociale e una sala da ballo. Leggeva *"L'Espresso"* e *"Il Mondo"* di Pannunzio e ben presto viene catalogato come *"sovversivo"*. Un funzionario del Consorzio provinciale per l'istruzione gli intima *"chi insegna non deve fare politica"*. Una stalla sociale a Comeglians, in quei tempi, era ... fare politica.

Decide di partire in Svizzera, definitivamente. Nella sua valigia di emigrato, oltre all'italiano, al francese che già conosceva, e naturalmente al friulano, aggiunge nel tempo anche il tedesco.

E inizia a *fare politica* davvero, insegnando nei corsi per lavoratori emigrati, organizzati dalle Colonie Libere, di cui diventa presidente. Lavora per l'Ecap,

l'Ente di formazione professionale della CGIL in Svizzera. Dopo 10 anni, nel 1977 viene chiamato a Roma, come segretario nazionale e responsabile dell'ufficio studi e ricerche dell'Ecap. La sua vita si svolge tra Zurigo, Roma e Comeglians, anzi Maranzanis, il borgo dove c'è, ancora, la casa di famiglia.

“Io me ne sono andato, ma io andavo e tornavo... gli altri se ne andavano e non tornavano più”. Sono andate via anche le famiglie, quindi la demografia si è estinta.

Dopo il terremoto, con alcuni amici rimasti ci siamo chiesti cosa potevamo fare per arrestare questo esodo. E da lì è nata l'idea dell'Albergo diffuso, cioè ristrutturare le case del borgo e metterle a disposizione di un turismo compatibile nei vari ambiti: l'Albergo è stato inaugurato nel 2000da una cosa iniziata nel 1978.”

“I friulani, nei decenni scorsi, hanno lasciato a migliaia i loro paesi. Ma la loro lingua e la parlata locale hanno resistito. La soffitta dei Carnici era la dimostrazione della *globalizzazione* ancora prima che si parlasse di globalizzazione. C'erano buste

e cartoline con i francobolli dall'Austria, dall'Ungheria, dall'Ucraina, dalla Polonia, Francia, Germania, Belgio, Argentina, Brasile, Venezuela, Canada, Australia, Stati Uniti.

Dal 1946 al 1970 risultano emigrati 363.000 friulani, in media 14.000 all'anno.

A partire degli anni 60 avviene un'inversione: i rimpatri superano gli espatri.”

“L'Ente Friuli nel Mondo promuove in piena autonomia i collegamenti con i Friulani residenti in Italia e all'estero tramite i ”Fogolars Furlans o Famee Furlane: 150 sodalizi con 20.000 affiliati che dispongono di giornali e di un enorme patrimonio relazionale e non solo. Sostegno morale e materiale al fine di mantenere e promuovere l'identità culturale friulana”, ma anche il dialogo interculturale, la solidarietà tra le generazioni, la formazione professionale.

L'identità friulana (lingua, tradizioni, studi) è da sempre un punto centrale anche nell'attività centenaria della Società Filologica Friulana, 4000 associati, tra i quali anche Pasolini.

L' AFDF (Associazione Friulani Donatori di Sangue) nel 1958 si è staccata da un ambito nazionale perché i metodi e i contenuti ideologici non soddisfacevano le



foto di Jacqueline Lemoine. Leonardo Zanier e Marco Casolo 2014



foto di Jacqueline Lemoine. : Zanier a Maranzanis

istanze locali in relazione alla gestione del sangue e all'identità friulana...*il sangue dei friulani deve restare in Friuli.*

Con questi Enti, in difesa dell'identità, Zanier è sempre stato in disaccordo e lo ha manifestato soprattutto attraverso la poesia, che non è uno strumento di manipolazione, ma è uno strumento di comunicazione, il più diretto e forse il più efficace: formulare un'idea con il minimo di parole.

“sempre di più si giura / si litiga / si spostano confini / ci si sbudella / si fanno guerre / per la santissima identità / ma cos'è l'identità ? / per dirla in breve e a fondo: /che se fossi su Marte / mi sentirei terrestre / e quando sono in Africa / mi sento europeo / quando sono in Portogallo italiano / quando sono a Roma friulano / quando sono a Udine carnico / quando a Tolmezzo comeglianese /e a Comeglians maranzanese / e se sono a Maranzanis: / non mettiamoci a confondere per favore la famiglia Di Pasqua / la mia / con quella del Ghetto / gentucola poco affidabile / arrivati chissà da dove / magari da Silligetto / insomma ragioni da vendere / ne ho e ne avrei / e questo lo si capisce subito / per aver in gran sospetto / per odiarli a morte / per sterminarli se occorre / tutti questi diversi / prima quelli Del Ghetto / poi i comeglianesi / i tolmezzini / gli udinesi / i friulani / per non dire i romani / gli italiani / i portoghesi / gli europei / gli africani / e ben inteso i terrestri / solo che fossi marziano. (2)



foto di Ulderica Da Pozzo. Maranzanis. Casa di Leo

Durante gli incontri e conferenze, dopo la lettura di questa poesia, c'era spesso un dibattito e, in sintesi, Zanier ritornava su questi concetti:

"... per me "identità" è una parola pericolosa. Cosa vuol dire? Una cazzata..... una parola ignobile usata in tutti i modi. Mettiamo insieme le diversità, non le identità", e...invece di metterle insieme ognuno toglie la sua, come è successo in Jugoslavia, ed è stata una cosa tremenda... l'identità è la biografia delle persone, e la biografia delle persone è un fatto evolutivo. Man mano che si fanno esperienze la gente cambia e quella diventa la sua identità".

...ideas muartas nus tegin tacats tar un mont di muarts / cjaln plui in la dai nestis bearsc e isarin plui fuarts

idee morte ci tengono attaccati a un mondo di morti / guardiamo più in là dei nostri orti e saremo più forti (3)

Abbiamo un'identità perché siamo friulani ?

E' una stupidaggine incredibile, cosa vuol dire? Siamo friulani e abbiamo un'identità per quello che abbiamo...bisognerebbe fare una lista di ciò che abbiamo in comune, perché probabilmente tante cose non le abbiamo in comune".

- 1) *Ma la int nas distes... / Lo stesso si nasce ... da Libers di scugnî lâ 1960-1962, ed. Messaggero Veneto, 2003*
- 2) *Identitât / Identità da Licôf poesie 1991/1995 ed. KAPPA VU, 2007*
- 3) *ideas muartas / idee morte da Libers di scugnî lâ,1960/1962*
- 4)

testo di riferimento

LEO su LEO

Un poeta (si) racconta

intervista a Leonardo Zanier di Stefano Lizier. Libro + dvd

ed. KAPPA VU 2021

Confini Confini Confini

Marina Stroili, Carla Padovan, Michele Negro

I confini della libertà

I confini della libertà. Quando vengono travalicati bisogna fuggire, non ci sono altre strade, altrimenti il rischio è quello di soccombere. Per proteggere sé stessi prima di tutto, il proprio futuro, per avere ancora dei progetti.

Questo è quello che ha dovuto fare Hassan, giovane afgano di quasi trent'anni, impegnato nella difesa dei diritti civili per tutelare la sua libertà di esistere e potersi prospettare un futuro.

Un futuro per il quale si sta impegnando passo dopo passo in Italia dove ha trovato rifugio, ma che vorrebbe proiettare fra qualche anno nel suo Paese, talebani permettendo.

Per fortuna la sua preparazione scolastica universitaria, accompagnata da una intelligenza vivida e la conoscenza della lingua inglese gli consentono in pochi mesi una prima conoscenza della lingua italiana.

Il percorso che Hassan ha in mente è chiaro: segui-

re una formazione specifica nel campo dell'agricoltura, in particolare sostenibile, approfondire gli aspetti legati alla trasformazione del prodotto e del marketing.

Progetti ambiziosi legati in particolare alla produzione di frutta, settore nel quale vorrebbe poter immaginare una impresa nel suo Paese una volta libero dai talebani.

Con una azienda o una rete di aziende dove anche le donne potessero trovare espressione lavorativa.

Marina Stroili

I confini della cura

E i bambini? Quali percorsi di cura appena giunti con le famiglie?

Nella prima accoglienza queste famiglie con minori vengono appoggiate alla Caritas che provvede ad una sistemazione logistica e con un mediatore/mediatrice culturale, interpreta i bisogni e il progetto migratorio delle stesse, provvedendo all'iter burocratico necessario alla loro "visibilità"

foto di Francesco Miressi. Progetto Confini. 2023





foto di Francesco Miressi. Progetto Confini. 2023

Il problema sorge quando queste famiglie, anche per le lungaggini della burocrazia, divengono “irregolari” perché uscite dal progetto accoglienza o arrivano autonomamente nel nostro territorio.

Il Gruppo di lavoro nazionale per il bambino migrante (GLNBM) della SIP (Società Italiana di Pediatria), si è occupato di fornire indicazioni operative per l'accoglienza sanitaria di questi minori. Il Gruppo, nato dopo la sottoscrizione da parte dell'Italia della Convenzione di New York, ratificata con la legge 176 del 27 maggio 1991, sulla base dei diritti sanciti dalla Costituzione italiana, ha portato avanti l'obiettivo di una sanità pubblica equa ed inclusiva attraverso una serie di campagne. Basta citare “Noi non segnaliamo” per l'accesso ai servizi per i i migranti che non hanno un regolare permesso di soggiorno, alla campagna “Un pediatra per ogni bambino”, per cui tutti i figli di persone straniere in Italia, compresi i cosiddetti “irregolari” con codice STP (adulto temporaneamente presente), hanno diritto di essere iscritti al Sistema sanitario Nazionale ed avere un pediatra di libera scelta.

Per accedere a questo diritto devono essere informati di richiedere il Codice Fiscale alla Agenzia delle Entra-

te, attraverso lo sportello preposto delle singole aziende sanitarie della regione, lo stesso dove i genitori hanno richiesto l'STP.

Ad oggi gli adulti, se hanno necessità di cura, non possono accedere agli ambulatori preposti e dedicati per gli “irregolari”, perché sono stati chiusi dall'inizio pandemia Covid e non sono stati più riaperti. Di conseguenza rischiano di intasare il Pronto Soccorso ospedaliero anche per situazioni non emergenziali.

Molto spesso manca una corretta informazione, una comunicazione e condivisione tra uffici competenti ma soprattutto una coordinazione efficace tra tutte le agenzie, comprese le Associazioni di volontariato, coinvolte.

Salute diseguale

La pandemia Covid 19 ha sicuramente esacerbato il divario di trattamento per l'offerta di salute. L'abbiamo constatato anche tra le fasce di popolazione in difficoltà economica che hanno rinunciato a curarsi ma soprattutto per la fascia di migranti “irregolari” che alle



foto di Loredana Gazzolai. Progetto Confini. 2023

difficoltà economiche hanno aggiunto le difficoltà linguistiche e la possibilità di poter usufruire di mediatori culturali. Distingueri al proposito due gruppi riguardo ai migranti : a) quelli che possono godere di un riconoscimento da parte delle nostre istituzioni e inseriti in percorsi di accoglienza e b) quelli “ irregolari”, visti solo dalle associazioni di volontariato di strada o CRI.

Per quanto riguarda il primo gruppo la richiesta di salute, come le vaccinazioni, sono garantiti dalle istituzioni che si prendono cura di loro, come la Caritas, ma non sappiamo, al termine del mandato di accoglienza, dove vanno a finire. Il corridoio umanitario creato per i profughi dell’Ucraina è stato un esempio di coordinamento funzionale e funzionante. Per entrambi i gruppi il comportamento di accedere direttamente al Pronto soccorso anche per patologie lievi, soprattutto dopo questa pandemia, con la difficoltà di contattare il proprio medico curante, anche per chi ce l’ha, ha visto incrementare gli accessi al PS, intasando con codici

bianchi e verdi la struttura.

Per il secondo gruppo le difficoltà sono decisamente più serie: difficoltà con la lingua e paura ad essere intercettati, presenza saltuaria e, nel periodo pandemico, diffidenza verso la vaccinazione. Nonostante le Associazioni di volontariato si fossero attivate per radunare “gli irregolari”, a Pordenone è stato difficoltoso poter garantire un’assistenza sanitaria minima a queste persone. Non erano proprio presi in considerazione. I nostri ambulatori per i migranti sono stati chiusi e attendono ancora la disposizione ad una apertura continuativa e sistematica. I due medici volontari segnalano che ad essi accedono sempre gli stessi migranti, presenti da anni nel territorio, ma i mediatori culturali sono quelli dell’Ospedale e della Caritas; tutta la rete stabilita nel territorio tra strutture sanitarie e cooperativa di mediazione culturale è stata burocratizzata e resa meno agibile.

Ci si chiede come mai le cose abbiano funzionato benissimo con i profughi ucraini mentre per quelli a provenienza

dalla rotta balcanica ci sono stati mille ostacoli.

In sintesi vedrei opportuno proporre di:

- riaprire al più presto gli ambulatori per i migranti “ irregolari” con libero accesso
- stabilire un percorso con l’Azienda Sanitaria per le prassi di prevenzione (vaccini , screening, esami ecc)
- predisporre dei rifugi- dormitorio per i migranti di passaggio, coinvolgendo in rete le associazioni di volontariato.
- rendere più agibile l’accesso alla questura per le pratiche burocratiche e i rinnovi dei permessi di soggiorno
- poter usufruire delle consulenze delle associazioni del sindacato dei lavoratori per spiegare il funzionamento delle nostre leggi e i loro diritti.

Carla Padovan

Confini da varcare

Da sempre gli Stati si sono dati o sono stati imposti loro dei Confini per segnare i limiti delle rispettive azioni amministrative. Ma da sempre questi sono stati attraversati, in entrambi le direzioni, e essi stessi, i confini, sono "migrati".

Scriveva opportunamente Moni Ovadia nella prefazione a "Confini Migranti": << ... La vocazione a varcare i confini del proprio habitat è uno dei tratti salienti della "natura"

dell'essere umano fin dalle sue remote origini...>>.

C'è oggi uno Stato, l'Afghanistan, che subisce da circa 50 anni "invasioni" dei suoi confini, con devastazioni, guerre, bombardamenti, massacri; anche l'Italia ne è stata "partecipe" con il nobile scopo di portare la democrazia e la pace, mandando armi e il suo esercito. Ma un bel giorno ce ne siamo "scappati", nell'agosto del 2021, lasciando quel popolo in mano ai talebani, che dovevamo combattere.

Donne e uomini che non si riconoscono in quella organizzazione parareligiosa sono esclusi da ogni attività amministrativa e specie le donne sono discriminate nella vita pubblica compresa la frequenza alle scuole superiori e università.

Perché "condanniamo" migliaia e migliaia di persone che non possono avere futuro oggi in quel Paese, se non subire persecuzioni con il pericolo per la loro vita, a varcare tanti confini, con costosi viaggi attraverso tante Nazioni, invece che riconoscere la possibilità di arrivare in Italia o in Europa direttamente senza affidarsi ai trafficanti e ai pericoli di lunghe e complicate Rotte che durano anche più anni? Perché non usare, come abbiamo fatto recentemente per chi scappava dall'Ucraina, le modalità previste per ingressi legali a chi scappa da guerre e discriminazioni?

Michele Negro - Rete Dasi

foto di Francesco Miressi. Progetto Confini. 2023



Il Parco transfrontaliero della Pace

testo e foto di Sandro Cargnelutti - Presidente regionale Legambiente FVG.



Jof del Montasio

Le persone dimenticano, le comunità dimenticano. I segni sulle rocce ci aiutano a ricordare. Le alpi Giulie e Carniche conservano le tracce della follia della guerra. Demone mai sopito, sempre all'opera. Papa Francesco ci ricorda, ora, la 3^a guerra mondiale a pezzi, la cultura dello scarto e le crescenti e insostenibili disuguaglianze.

Nel 2019, anno di inizio degli incontri per il Parco della Pace, sono passati 101 anni dalla fine della prima guerra mondiale e 100 dalla firma del trattato di *San Germano* del 1919 che ha delineato il

nuovo assetto europeo, centrato sulle nazioni. Potrebbe essere, quest'ultima prossima ricorrenza l'occasione per rinforzare *la cooperazione transfrontaliera* nell'ottica della pace e nello spirito della Convenzione delle Alpi.

Il sogno di un Europa dei popoli

L'Unione mondiale per la protezione della natura (IUCN) ha individuato diverse modalità di cooperazione transfrontaliera per: *le aree protette transfrontaliere, il paesaggio transfrontaliero di conservazione e l'area di migrazione transfrontaliera di conservazione*. Un progetto



Jof del Montasio

speciale è, inoltre, il *Parco per la pace*, che può essere applicato a ognuno dei tre tipi di aree di conservazione transfrontaliere e dedicato alla conservazione della biodiversità, allo sviluppo sostenibile e alla promozione della cultura della pace e cooperazione.

Esperienze e modelli di parchi per la Pace già realizzati nel tempo

Esperienze significative sono maturate in Africa, nate dal forte impegno della *Peace Parks Foundation*, fortemente appoggiata da Nelson Mandela, in America Latina, come il *Parco de la Amistad* tra Costa Rica e Panama, o in Asia, come le due Riserve naturali del Borneo tra Malesia e Indonesia, ecc... Un esempio europeo dallo straordinario potere evocativo è il progetto *Green Belt*, che mira alla creazione di una rete di aree protette lungo l'antica Cortina di Ferro oppure la *Riserva della Biosfera Transconti-*

mentale tra l'Andalusia (Spagna) e Marocco, territorio "caldo" in quanto una delle principali frontiere dell'immigrazione in Europa. Non solo progetti transfrontalieri: la solidarietà si esprime anche tra parchi di diversi paesi non confinanti e verso comunità toccate dalla guerra. E' il caso, ad esempio, dell'area di *Laj Chimel* in Guatemala, la cui popolazione maya è stata drammaticamente travolta dalla guerra civile, e che proprio il premio Nobel per la pace Rigoberta Menchù ha proposto come riserva ecologica per la pace e centro di riconciliazione. (*fonte Federparchi*)

Aree protette transfrontaliere e relazioni cooperative

In prossimità dei confini insistono diverse aree protette che costituiscono l'ossatura della protezione della natura nei tre territori transfrontalieri. Sono:

In Austria: Naturpark Dobratsch, le aree della Rete Natura 2000 Villacher Alpe e Schütt – Gra-



Primo incontro ufficiale a Resia fra i rappresentanti dei parchi e le tre ONG di riferimento

schelitzen che ricadono in parte nel parco naturale, Görttschacher Moos – Obermoos im Gailtal;

In Slovenia: Triglavski Narodni Park, le aree della Rete Natura 2000 Julijske Alpe e Julijci, che ricadono parte o integralmente nel Parco del Tricorno e lo Zelenci, la Riserva di Biosfera MAB Unesco Alpi Giulie;

In Italia: la Riserva Naturale Nazionale del Cucco e di Rio Bianco, le zone di conservazione speciale dei Valloni di Rio Bianco e di Malborghetto, della Conca di Fusine, dello Jôf di Montasio e Jôf Fuârt e della Alpi Giulie, del Parco delle Prealpi Giulie;

In tutto, una superficie di oltre 130.000 ha a testi-

moniare l'enorme importanza ecologica e naturalistica di questi territori ma anche il loro potenziale in termini di sviluppo sostenibile.

Diversi progetti, anche transfrontalieri, sono già condivisi da tempo dalle realtà soprarichiamate (es. Parco naturale regionale delle Prealpi Giulie e Parco nazionale del Triglav) come pure da altri soggetti pubblici e privati. Ad esempio, l'esperienza delle *Cime dell'Amicizia / Gipfel der Freundschaft / Vrhovi Prijateljstva*, portata avanti dai Club Alpini di Friuli Venezia Giulia, Carinzia e Slovenia o la Festa dell'Amicizia sul monte Forno/Peč/Dreiländer-eck, dove convergono i 3 confini e dove migliaia di persone si incontrano per condividere una giornata conviviale e di fraterno spirito montanaro.

La proposta di un Parco della pace di Legambiente

Legambiente, associazione ambientalista, considera e propone che le aree tutelate in Carinzia, Friuli e Slovenia, situate a ridosso dei tre confini, possono costituire un'area transfrontaliera riconosciuta dall'IUCN come "paesaggio transfrontaliero di conservazione". E' un'area omogenea dal punto di vista ecologico e paesaggistico e può comprendere sia le aree protette sia le aree destinate ad utilizzo di risorse (ad esempio la foresta di Tarvisio che gode di una legislazione transtatuale) attraverso uno o più confini internazionali e comporta forme di cooperazione. Si può pensare anche ad un Parco della Pace. Anche lo IUCN lo cita come possibile sito transfrontaliero che può richiedere questa speciale designazione. Una proposta rivolta al futuro per dare tardivo senso alle morti del primo conflitto mondiale. Non solo. Parte del territorio ci riporta con il pensiero a tempi più recenti, alla cortina di ferro ora parte integrante del progetto della "European Green Belt".

Condivisa la visione, la *cooperazione* ha obiettivi concreti, fra questi:

- **utilizzare** una o più strutture militari dismesse per fare delle sedi di volontariato internazionale proveniente dai tre paesi, aperto anche a giovani "in cammino". Uno spicchio d'Europa, un modo per declinare oggi la pace in attività di manutenzione degli ecosistemi e solidarietà sociale
- **rafforzare** le politiche transfrontaliere di conservazione cooperativa della biodiversità, dei servizi ecosistemici e dei valori paesaggistici e culturali; condivisione delle competenze ed esperienze
- **coinvolgere** le Università di Carinzia, Friuli VG e Slovenia in progetti di ricerca sui territori transfrontalieri (es. impatto dei cambiamenti climatici,..)
- **attivare dei dialoghi sulla Pace:** facendo una iniziativa itinerante, ogni anno in un paese diverso, per approfondire i temi della biodiversità e della pace
- **ricercare, promuovere, diffondere e sostenere** buone pratiche di green economy all'interno del parco

In marcia per la creazione del Parco della Pace.

Quanto sopra riportato rappresenta una riflessione di Legambiente FVG nell'incontro fatto a Klagenfurt, l'11 novembre 2018, in occasione del centenario della fine della prima guerra mondiale. L'incontro trinazionale, patrocinato dal Presidente della repubblica Austriaca e Slovena e dalla presidenza del consiglio regionale del FVG. "Intendeva declinare al presente la lezione delle guerre mondiali ossia che razzismo e cultura della violenza conducono sempre a guerra, miserie e inimicizie... per una svolta socio-ecologica che getti le basi per un futuro sostenibile e di Pace".

Uno degli organizzatori dell'evento Werner Wintersteiner, docente all'università di Klagenfurt, trovò interessante la proposta ed alcuni mesi dopo, nel marzo del 2020 ci incontrammo a Villaco per una primo scambio di vedute. A Resia, sempre nel 2019, si tenne il primo incontro ufficiale. Presenti i 3 parchi confinari: Dobratsch, Triglav e Prealpi Giulie e 3 ONG: CIPRA Slovenia, il Club 3 Popoli di Klagenfurt e naturalmente Legambiente FVG. I temi/obiettivo su cui si è lavorato sono stati: la biodiversità, educazione e iniziative giovanili, relazioni transfrontaliere e movimenti per la pace. La pandemia ha rallentato la marcia ma non interrotto. Alcune iniziative si sono realizzate nei rispettivi territori confinari. Anche il percorso di costituzione della riserva MAB UNESCO transfrontaliera delle Alpi Giulie va in quella direzione. Attualmente è in essere una cooperazione sui progetti Interreg Italia Austria e Italia Slovenia dove si cerca di inserire alcuni temi del Parco della Pace. L'obiettivo non è raggiunto, ma penso che sia altrettanto importante il percorso fatto e da fare.

Conclusioni

La *cooperazione* può nutrirsi, infine, del sogno di un Europa dei popoli, comunità e cittadini, federale, presidio di democrazia, di sviluppo sostenibile e solidale.

La montagna non ha confini, così come il cervo e l'orso che l'attraversano.

Non la morte ma il tempo sia oggetto di riflessione

Enzo Marigliano, medievalista



Richard Janssens, Il mio nuovo cellulare, 90 x 130 cm, Acrilico e olio su tela

Arrivederci, amico mio, senza
mano, senza parola
Nessun dolore e nessuna tristezza dei sopraccigli

In questa vita, morire non è una novità,
Ma, di certo, non lo è nemmeno vivere.

Sergej Aleksandrovič Esenin
(03/10/1985 – 28/12/1925)

“Pensare la morte”: tema quanto mai arduo in una società complessa come la nostra, in cui il fine vita è oggetto di scarsa riflessione se non di vera e propria rimozione. Si lascia la possibilità, per il singolo sopravvissuto, nel momento in cui essa si determina concretamente, di farne o meno oggetto d’esame e di scelta comportamentale sia per se che nei confronti dei conoscenti.

La contemporaneità sembra aver tolto alla morte il suo ruolo di motivo centrale della vita cambiando,

irreversibilmente, ed in modo decisivo rispetto alle epoche precedenti, il rapporto con essa da parte del sopravvissuto.

Le più recenti analisi sembrano tentare di connettersi col filo lasciato sospeso dal fondamentale libro di Werner Fuchs¹ che, a suo tempo, sembrò aver messo un punto fermo sulla questione.

Se ci riflettiamo, infatti, le immagini odierne della morte sembrano ricondurre tutte ad un “cliché” standardizzato: le formule, delle e nelle necrologie; la sepoltura, che si estrinseca nella triade “cimitero, cordoglio e costumanze”; quest’ultime (fiori, necrologi a pagamento sulla stampa, discorsi di circostanza), poste tutte sul labilissimo discrimine fra tradizione e nuove formule di mercato, come ad esempio le modernissime ed asettiche “funeral house” impostesi anche in Europa desunte dal modello americano.

Il rapporto, totalmente diverso, non solo comportamentale ma soprattutto nel “sentire”, fra la globa-

lizzazione contemporanea e la civiltà agraria sopravvissuta, grosso modo, fino alla metà del XIX secolo, sono lo specchio evidente della dissoluzione del modo di vivere il fine vita nella famiglia patriarcale, che ha lasciato il posto a quella mononucleare, imponendo riti e miti anche nelle aree rimaste parzialmente non industrializzate.

Come aveva intuito Pier Paolo Pasolini l'inurbamento ha cancellato ogni segno significativo della vita collettiva agreste.

Perché ho voluto riprendere il tema?

Me ne ero occupato per la prima volta dalle pagine del mensile della Casa dello Studente, «*Il Momento*»², poco dopo i funerali dell'operaio Guido Rossa ucciso dalle BR, svoltisi il 27 gennaio 1979: aprimmo, all'epoca, un dibattito che si sviluppò per due numeri della rivista, cui presero parte Sergio Chiarotto, Mons. Luciano Padovese ed altri. Da allora non ho più avuto occasione di riprendere l'argomento.

La prima considerazione è che viviamo un periodo in cui siamo quanto mai circondati dalla morte.

Per molti versi, i parametri con cui l'Occidente, o meglio la cultura occidentale, si misura con questo fenomeno naturale sono mutati notevolmente eppure, ciò nonostante, non sono stati adeguatamente rilette.

A ben vedere il libro di Fuchs, risalente all'inizio degli anni '70, inevitabilmente risulta superato.

Nel decennio successivo la mia (nostra) generazione, che pure avrebbe dovuto essere anagraficamente quella successiva alla Seconda Guerra Mondiale, ha vissuto nel frattempo la conclusione delle guerre balcaniche (Serbia, Kosovo, ecc), ed anche allora si disse che "... per la prima volta dal 1945 si svolgeva un conflitto nel cuore del vecchio continente". Poi si sono dipanate le code delle guerre interetniche africane; l'infinita catena del conflitto in medio Oriente, sempre in costante fibrillazione; dopo il 2001 ci siamo lasciati alle spalle la tragedia delle Torri Gemelle e, nel contempo, si sono sviluppate le vicende afgane, irakene, curde, gli attentati nelle città occidentali, il fondamentalismo islamico, le brutali repressioni sulle donne iraniane... Alla nostra generazione, peraltro, è toccato passare attraverso la pandemia: vero spartiacque tra un prima ed un dopo



Richard Janssens, *Soppalco*, 130 x 116 cm, 1992, Acrilico e olio su tela

nella percezione “globale” di un fine vita collettivo, persino nei tempi, oltre che nelle forme che rinviavano alle pestilenze medievali.

Stiamo vivendo, da un anno, un'altra guerra: questa volta sì non solo nel cuore dell'Europa, ma che, rispetto all'implosione balcanica dell'ex Jugoslavia, vede coinvolte di fatto tutte le potenze, tanto da rendere credibile l'ormai abusata definizione di “Terza guerra mondiale a pezzetti” magistralmente coniata da Papa Francesco. Tutti questi conflitti, a loro volta, nel generare fame e paure sono la premessa per le migrazioni di popoli numericamente appena all'inizio e destinate, inevitabilmente, a crescere in modo esponenziale ed in forme inedite che, a loro volta, producono le stragi in mare dei migranti ed i drammi della rotta balcanica che ci getta la vicenda in faccia, alle porte di casa: a Trieste e Gorizia come sulle coste calabro – siciliane. Abbiamo coscienza palpabile che si tratta di un fenomeno epocale ed inarrestabile, che si tratta del futuro che coinvolgerà le generazioni dei nostri figli e nipoti dato che ormai è evidente, anche al più scettico, che il baratro che ci sta davanti prima o poi si conetterà ai cambiamenti climatici ed alle mutazioni ambientali.

In questo quadro di morti collettive – come del resto è naturale che sia nel processo vitale – prosegue necessariamente e quotidianamente anche il fine vita che sovrasta ciascuno degli esseri viventi: uomini, animali, piante poiché tutti siamo chiamati all'ineluttabile percorso.

Dice ancora Massimo Recalcati: “...*L'esperienza della fine comincia sin dall'inizio, si potrebbe dire, senza abusare troppo dei giri di parole. È, infatti, già con il suo primo respiro che la vita comincia a morire. È la nostra condizione di finitudine, è la nostra condizione d'essere mortali*”.³

Appare, per questo, in controtendenza, il testo biblico del «Quoèlet», su cui non a caso si è soffermato per una attenta disamina e riflessione il mio amico monaco benedettino a Praglia, don Sandro Carotta⁴, il cui libro invito a leggere per le considerazioni critiche e gli spunti che offre anche a chi non sia credente. Andiamo alla fonte, ovvero a quel che dice il testo biblico: “...*Poi, riguardo ai figli dell'uomo, mi sono detto che Dio vuole metterli alla prova e dimostrare che essi di per sé sono bestie. Infatti la sorte degli uomini è quella delle bestie è la stessa: come muoiono queste, così muoiono quelli; c'è un soffio vitale per tutti. L'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso il medesimo luogo: tutto è venuto dalla polvere ed alla polvere ritorna...*”⁴.

Morte cosciente per l'umano – e qui ci vorrebbe una parentesi sul fenomeno dei suicidi⁶, peraltro in crescita nella nostra società ipertecnologica, in modo particolare tra i giovani – e quella che vede la dicotomia tra la finitudine collettiva, per qualsivoglia ragione (guerre o pandemie), e quella individuale, solitaria, in genere segnata da malattie contro le quali, tuttavia, solo il nord del pianeta ha elaborato un fitto processo produttivo di ricerca e produzione di medicinali curativi che prolungano l'agonia, lasciando

ancora una volta, anche su questo tema, al sud del pianeta le briciole o l'unica strada della migrazione, là dove il ciclo si riapre e dove la morte fa capolino comunque.

E la filosofia che dice?

Poiché è del tutto evidente che su quest'argomento una qualsiasi “conclusione” risulta impossibile, merita offrire, al paziente lettore giunto sin qui, uno squarcio del più recente dibattito che la filosofia ha provato a porre.

Se per Heidegger la nostra morte non è da intendersi come “...*l'ultima nota che chiuderebbe la melodia dell'esistenza, quanto piuttosto come un'imminenza sovrastante...*”, Freud concepiva l'esistenza umana come una serie continua di separazioni: dalla vita intrauterina, dal seno materno, dalla presenza della madre, dal proprio nucleo familiare, dalla propria condizione di coppia o di solitudine per scelta... Anche quelle che nel mio primissimo libro⁷, cui oggi riconosco taluni errori ma anche una preveggenza sui fenomeni di dissoluzione dei modi e delle forme del fare politica, che, infatti, si sarebbero puntualmente realizzati una decina d'anni dopo (cosa di cui sono orgoglioso) ed hanno visto riproporsi il percorso delle costanti separazioni.

Mi accorgo, nel tentativo di definire *tutte* le esperienze aggregative che la specie umana tende a costruire per socializzare, che bisogna riconoscere che anch'esse hanno un loro percorso segnato: nascono, operano, si dissolvono. Ciascuno di noi che ha operato nel sociale ha vissuto sulla propria pelle questo percorso, accumulando, lungo la via, disillusioni cui facevano seguito nuove speranze destinate anch'esse a morire creando altri, progressivi, e diversi disincanti. Tutto si sbriciola e sfugge fra le dita lasciandoci a mani vuote.

Ecco perché, tentando di chiudere il cerchio, ritrovo ancora Recalcati: “...*È un bivio che ci fronteggia: per un verso il divenire del tempo impone la sua legge inesorabile. Di nuovo possiamo evocare le parole del «Quoèlet»: veniamo dalla polvere e ad essa siamo destinati a ritornare senza scampo. Ma per un altro verso, come insegna la straordinaria arte di Giorgio Morandi e di Claudio Parmeggiani, è qualcosa che resta nel tempo.*”

Eccoci al punto: non è necessario essere semplicemente ed ineluttabilmente pessimisti in ragione della presenza della morte, poiché è il tempo, l'oggetto vero su cui bisognerebbe fermare la riflessione, in quanto segno, per quanto labile e fragilissimo, quasi inconsistente, etereo, dell'unica cosa umana che non si lascia ridurre del tutto al nulla.

È lui il fulcro su cui l'agire di ciascuno (e di tutti) dovrebbe essere conformato, poiché se oggi possiamo

dire di qualcuno che egli è stato, è per le cose che di lui ci sono pervenute: appunto attraversando il tempo e che egli lascia a chi, dopo di lui, singolarmente o collettivamente, ne raccoglierà il testimone per portarlo in avanti, questa volta sì, entro un percorso la cui fine non è iscritta nel novero dell'ineluttabilità della fine.

La caducità, semmai, potrebbe stare nella qualità di quel che si lascia: ma questo è tutt'altro scenario, che implica la libertà di giudizio, il libero arbitrio, le invidie e le bassezze umane.

Questo mio testo s'inscrive proprio in questa logica.

É un sasso lanciato nello stagno per favorire un possibile dibattito che sappia scandagliare, con nuovi approcci, **la questione del tempo**, incardinandola in un contesto più ampio: l'unico possibile, a mio parere, a meglio definire anche quello della morte.

1- Cfr. Werner Fuchs «Le immagini della morte nella società moderna. Sopravvivenze arcaiche e influenze attuali» Torino, Einaudi, 1973.

2- E. Marigliano, "Quando la realtà sveglia ai problemi. L'ideologia non basta per aiutare a vivere.". in "Il Momento" Agosto-settembre 1981

3- Cfr. Massimo Recalcati «Quella fine che ci rende così umani. A differenza degli animali la morte è un'esperienza che segna tutta la nostra vita. Ecco perché è importante che sia degna» in «Repubblica» 13/10/2022 pag. 32 – 33.

4- Cfr. Sandro Carotta «Quoèlet. Attualità e provocazione» Milano, Ed. San Paolo, 2022

5- Cfr. «Quoèlet» capitolo "La morte per ogni vivente", 4 – 20, pag. 1438. Da «La Bibbia di Gerusalemme» Roma, ED. CEI, 2009.

6- Cfr. Maurizio Crosetti «Il tormento di chi resta dopo un dolore infinito. Il memoir di B. Bianchi» in «Repubblica» 6 febbraio 2023 pag. 27.

7- Cfr. Enzo Marigliano «Potere e ragione politica. Primi lineamenti per una critica alle forme organizzate del fare politica» Prefazione di Carlo Bernardini. Pordenone, CIC, 1984.



Richard Janssens, *Un resto - 1*, 60 x 50 cm, 2017, acrilico e olio su tela

Sconfino, ergo sum

testo di Andrea Crozzoli - foto ufficio stampa



Il cinema non ha confini, è una lingua transnazionale o transclassista come la definiva Pier Paolo Pasolini, il quale per meglio esemplificare, aggiungeva anche “è un sistema di segni valevole in qualsiasi angolo del mondo. Rappresentare la realtà non attraverso simboli, cioè parole, ma attraverso la realtà stessa. Mostrare la realtà usando la realtà”. A questa regola si uniforma, ovviamente, anche il pregevole documentario ***Trieste è bella di notte*** di Matteo Calore, Stefano Collizzoli e Andrea Segre, sul quotidiano orrore che devono subire i migranti attraversando il confine tra Slovenia e Italia. I tre giovani autori attraverso i volti, gli sguardi, i gesti dei migranti, ci immergono nelle loro vite fatte di sofferenza, speranze e frustrazioni. «*Dall'Iran ho camminato fino alla Turchia. E dalla Turchia ho impiegato sette giorni a piedi per arrivare in Grecia, viaggiando la notte. E solo per tre ore ci hanno permesso di usare*

una macchina. Da lì, sono passati altri quattro giorni per arrivare in Macedonia. Poi dalla Macedonia siamo andati in Serbia che abbiamo attraversato con un'automobile. In Bosnia abbiamo viaggiato un giorno e siamo giunti a Bihac. Da qui siamo entrati in Croazia. Altre due settimane di cammino per raggiungere la Slovenia. Ancora quattro giorni a piedi e alla fine siamo arrivati a Trieste» è il tribolato racconto di uno di loro, ben consapevole di essere finito in un “gioco” (chiamato “game”) che si svolge tutto sulla propria pelle. Gioco tragico, teso ad evitare le atrocità commesse dai guardiani dei confini, ma anche ad evitare il respingimento, quello che il Ministero dell'Interno italiano definisce “riammissioni informali”. Nel 2020, come riporta una didascalia del documentario, l'Italia ha riammesso informalmente 1300 persone in Slovenia, rivendicandone la legittimità nonostante la richiesta di protezione in-



ternazionale. In questo crudele “gioco” della vita i migranti richiedenti asilo vengono via via spogliati di ogni diritto e poi rimandati indietro al punto di partenza. Sono tante le suggestioni e le contraddizioni che mette in scena ***Trieste è bella di notte*** dei tre registi della ZaLab Film (di cui sono soci fondatori). Tante ma tutte irrinunciabili e doverose in un tortuoso percorso narrativo dove il documentario, intervallando testimonianze dei migranti ai loro video girati rocambolescamente col cellulare, quasi in una sorta di (neo)realismo della vicenda raccontata, a dichiarazioni ufficiali, mescolando racconti drammatici, omissioni, denunce, in un effetto tanto suggestivo quanto contraddittorio nell’esprimere l’inquietudine e paura vissuta dai migranti stessi. Il lavoro di Matteo Calore, Stefano Collizzolli e Andrea Segre fornisce allo spettatore più domande che risposte, in quanto una so-

luzione, anche non definitiva, sembra apparentemente non esserci. In ogni caso dobbiamo continuare a porci delle domande per tentare di capire, di comprendere quanto accade sotto i nostri occhi. Comprendere anche quel migrante che, quasi al termine del documentario, dichiara: «*Per me il momento di maggiore felicità è stato quando abbiamo attraversato il filo spinato dalla Slovenia. In quel momento dalla montagna si vedevano le luci della città nell’acqua. Vederle è stato un momento di grande felicità nella mia vita. Dal confine, dall’alto, di notte, Trieste è molto bella!*». In psicoanalisi il confine è considerato il primo gesto della vita, quello che distingue l’interno dall’esterno, l’identità dalla differenza, la propria patria da quella straniera. Il confine, però, deve essere poroso, deve rendere possibile lo scambio fra interno e esterno, fra differenza e identità, deve avere la capacità di transito, di comunicazione. Per questo ***Trieste è bella di notte*** è un documentario necessario, poroso.

Sparire per apparire di più

Testo e foto di Carolina Russo, gruppo "Microbi dal cuore grande", Pediatria, Ospedale Civile di Pordenone

Ma se non ci fossi?

Desidero di sparire, lo desidero ardentemente, con tutta me stessa.

Vorrei farmi più piccola, più fina, tanto leggera da poter essere portata via dal vento.

Vorrei farmi più piccola, occupare meno spazio, tanto da passare inosservata senza troppi sforzi.

Vorrei farmi più piccola, più sottile, così che la mia presenza non risulti mai fastidiosa, mai troppo evidente, mai indesiderata, ma solo una delicata carezza, discreta e mai invadente; desidererei essere percepita come una melodia di sottofondo, niente di più: non la vedi, la senti appena ma quanto basta per allietare il momento, per dare sollievo agli altri, per alleggerire le loro vite e mai pesare su di esse.

Ma se quella melodia tutto d'un tratto si fermasse? Qualcuno se ne accorgerebbe, oppure tutti continuerebbero a percorrere la loro strada senza farci caso?

E se anche se ne accorgessero, a qualcuno davvero importerebbe qualcosa del repentino interrompersi di un sottofondo tanto delicato da non disturbare ma non abbastanza forte da essere notato?

Temo di no, le persone sono troppo prese dalla spirale di frenesia che riempie le loro giornate per fermarsi a guardare gli altri, ma non solo, anche per fermarsi a guardare dentro di se'.

Restringere per restringersi, sparire per farsi cercare, non per essere trovati ma per vedere come sarebbe il mondo senza di noi, se cambierebbe qualcosa; per sapere se esiste qualcuno che quella differenza la percepisce, qualcuno che a te tenga davvero.

È un bel paradosso, non credete?

Sparire per apparire di più.

Certo che sono proprio strane le nostre menti, e quando iniziano a correre veloci, beh, riuscire a fermarle è un'impresa.

Ma poi a rompere questa corsa incessante, a volte, sono degli eventi tanto sorprendenti quanto significativi, come nel caso di Emma è stato l'arrivo di Gabriele, con le pizze in mano e tanto amore nel petto.



Siamo talmente abituati a passare le giornate viaggiando con la mente attraverso gli scenari più catastrofici che, alla prima mancata coincidenza dei fatti con le previsioni, cadiamo dalle nuvole.

In quel momento, per un attimo, sentiamo mancarci il terreno sotto i piedi, perché la nostra errata convinzione di non valere niente per gli altri, viene velocemente confutata. Ci manca il fiato per qualche secondo, ma è una sensazione bella: è vero non abbiamo più un appoggio in quel momento, ma siamo liberi di volare finalmente più leggeri, senza le preoccupazioni che ci tenevano ancorati a terra.

Il testo è la rielaborazione personale del racconto "Emma", racchiuso in "Zucchero e sale", di Benedetta Bonfiglioli, preparato in vista dell'incontro con l'autrice, per la celebrazione della Giornata Internazionale del Libro 2023, organizzata da Alessandra Merighi, docente di lettere di un istituto superiore di Pordenone.

All'evento partecipano gli studenti di tutti gli istituti superiori e delle scuole in ospedale del territorio.

Confini & Sanità conversando con Sandra

Ivana Truccolo, Sandra Menegoz



"Riporto medico-paziente". Foto di Attilio Rossetti, pubblicata nel testo "Non chiedermi come sto ma dimmi cosa c'è fuori". Mondadori 2008, pag.35

Conosco Sandra da circa vent'anni e, per un certo periodo, abbiamo lavorato nella stessa organizzazione in ruoli diversi. Conosco la sua passione per il lavoro di infermiera e per i pazienti, per lo studio e il terzo settore ed è con lei che ho deciso di confrontarmi sul tema dei Confini in Sanità. Penso infatti che la posizione dell'infermiere, a metà fra il medico e il paziente, sia quella che maggiormente permette di cogliere i diversi punti di vista sul tema.

Ci incontriamo di persona il primo giorno di primavera.

Da quanto tempo lavori in sanità?

“Dal 1987, a pochi mesi dal diploma, sempre nel servizio pubblico. Ho cominciato in chirurgia all'ospedale di Pordenone, ero la più giovane, la “mascotte” e ho avuto la “fortuna” di avere avuto una coordinatrice - allora si chiamava caposala - che alcune volte prendeva decisioni che non comprendevo.

Ho sempre cercato di imparare da lei le cose positive, come la capacità di creare un gruppo infermieristico, di organizzare e gestire, ma ho cercato di imparare anche dalle cose che mi piacevano meno facendole diventare positive. Ricordo l'episodio di una signora anziana ricoverata, veniva dalla montagna pordenonese, il figlio riusciva a venirla a trovare una volta la settimana e in una delle sue visite le aveva portato delle banane. Essendo estate, si erano un po' deperite e la caposala gliel'aveva gettate. La signora si era messa a piangere in modo inconsolabile: quelle banane erano il suo simbolo di casa, rappresentavano il legame con il figlio. Era importante l'igiene ma mi sono chiesta cosa avrei fatto io per non far stare male la signora. Porto sempre nel cuore la mia vecchia caposala, nel suo essere ‘tremenda’ mi ha insegnato tanto!

I pazienti mi hanno sempre dato tanto. Se rimanevano in ospedale più di uno-due giorni, sapevo tutto di loro, cioè le cose importanti, se avevano o no famiglia, chi erano i loro cari, quali erano i loro desideri, le loro paure... Soprattutto nei miei anni di lavoro al CRO di Aviano, dove c'era più modo di parlare con i pazienti, a volte son diventata amica dei pazienti. Comunque, ora come al-

lora, il paziente per me è sempre stato al centro. Anche ora che non mi occupo più direttamente di pazienti ma sono il coordinatore dei Rapporti con l'Università di Udine e Pordenone, cerco sempre di trasmettere il principio che il focus sono e devono essere le persone”.

Ma a te cosa suscita la parola “confini” in sanità?

“Se dovessi esprimerlo con un'immagine, ci metterei la nebbia, perché in sanità non esistono confini. O meglio, esistono, come la diversità di competenze fra professioni o i limiti e le regole, ma quando serve sconfinare bisogna valutare ed essere disponibili a farlo.

Alcune volte mi è capitato il paziente che, dopo un colloquio con il medico, veniva a chiedermi ‘cosa voleva dire il dottore con...’ e lì mi sono sempre chiesta dove era il confine. Era giusto dire - lo deve richiedere al medico - o spiegare con parole semplici e con un po' di tempo il significato di quel colloquio?”

Ma cosa vuol dire ‘sconfinare’?

“Per esempio. L'orario di visita: è una regola, un confine. Ma come fai a farlo rispettare rigidamente se il parente in visita è una persona che viene da lontano o lavora o ha altri impedimenti? Diventa una nebbia, se lo rispetti o oltranza il focus è l'ordine del reparto non è più il rispetto del paziente. A parte il periodo del COVID, io credo ci debba essere una buona dose di flessibilità.

E fra professioni?

“Quando sono arrivata al CRO i confini fra medici e infermieri erano davvero netti. Poi, grazie all'aiuto di alcuni chirurghi, di alcuni infermieri, della mia caparbia siamo riusciti ad appianare il solco. Il confine c'è sempre, ci deve essere, se no c'è confusione. Il confine era diventato un confine aperto, di collaborazione. Per esempio, fare il giro visita insieme medici e infermieri è molto importante, fa sì che l'infermiere sia partecipe della cura, non solo somministratore della terapia a partire dalla grafica. Così avere una



cartella del paziente unica, inclusiva della cartella infermieristica: può servire al medico per informarsi di aspetti importanti della vita dei pazienti che gli infermieri rilevano perché passano più tempo con i pazienti rispetto ai medici.

E com'è il confine con gli altri operatori?

La sanità è un puzzle: al centro ci sono medici e infermieri e OSS – Operatori Socio Sanitari – ma ci sono anche tecnici, amministrativi, altri professionisti...

Solitamente questi operatori sono anche fisica-

mente ubicati in luoghi separati. Sia a Pordenone, dove lavoro ora, che ad Aviano, per restare in questa provincia, gli amministrativi lavorano in edifici più o meno distanti dai reparti di degenza o dai servizi clinici.

Eppure, un coordinatore infermieristico ha molto bisogno di dialogare con loro: rispetto ai pazienti, per la parte amministrativa di esami e ricoveri, la fornitura di presidi sanitari, la pulizia, il cibo etc..; relativamente al personale, per la gestione degli orari, la formazione, il materiale informativo da dare ai pazienti. In pratica per un sacco di cose necessarie alla

cura e al comfort del paziente e alla vita degli operatori. Spesso invece c'è un muro fra sanitari e non, il dialogo è lasciato all'iniziativa dei singoli, non esiste un pensiero circa la necessità di costruire una collaborazione fra operatori appartenenti a diverse aree, di abbattere i muri basati spesso su pregiudizi e ignoranza.

Conoscere il punto di vista di una e dell'altra categoria non è sentito come una priorità. Anche la formazione continua degli operatori, che è uno strumento molto importante, non è mirata. Specialmente ora, dopo il COVID, che si fa quasi completamente a distanza, è lasciata molto all'interesse dei singoli operatori. I temi

foto di Mario Giannatiempo. Ospedale civile Pordenone, 2023



obbligatori sono relativi alla sicurezza, all'anticorruzione, ma il sistema nel suo insieme non si pone il problema di formare al dialogo tra professioni. Come infermieri spesso ci aggiorniamo solo tenendo conto degli aspetti sanitari, ma anche gli aspetti psicologici, sociali, culturali delle persone sono importanti. Formarsi all'ascolto è fondamentale, aiuta a lavorare meglio e in modo più efficace.

Per me, questo mestiere non avrebbe avuto senso se non avessi ascoltato, non fossi entrata in relazione con i pazienti. Le loro storie fan parte di me. Ci possono essere barriere di vario tipo fra pazienti e operatori, ma se non si lavora per superarle è un impoverimento per tutti.

Ciò che fa la differenza in termini di far stare bene le persone in un luogo di cura rispetto a un altro è soprattutto questo. Ho in mente storie di genitori il cui figlio alla fine è morto al CRO, per esempio, ma che ci sono tornati quando la malattia è capitata a loro. Il loro figlio ci era stato bene, nonostante l'esito. Anche a Pordenone c'è stato un grande miglioramento nell'accoglienza. Ciò che conta è riuscire a vedere le persone oltre i confini di ruoli, professioni, posizioni, distanze geografiche e culturali.

Cosa pensi della parola "interdisciplinarietà"?

L'interdisciplinarietà è l'arte di lavorare insieme individui o gruppi di diverse discipline. Alcune volte è una parola che viene utilizzata nel lessico e meno nella pratica ma è una parola che è necessaria per costruire. Credo ci voglia conoscenza, rispetto, umiltà e anche un po' di "pazzia"...Non è facile, ora poi mancano sia medici che infermieri e i concorsi vanno deserti. Ma proprio per questo è necessario lavorare insieme. *Sono tanti i confini e ognuno dovrebbe essere inteso come un orizzonte: il bello è andare a scoprire la diversità e la contaminazione*, scrive Gianni Tognoni nel numero di marzo 2023 della rivista Forward. *Recenti progressi in medicina*, che ha per tema Confini

Linee immaginarie

testo e foto di Danila Mastronardi



L'uomo disegna sulla Terra linee immaginarie: paralleli, meridiani, confini.

Ma questi ultimi, a differenza dei paralleli e dei meridiani, non hanno l'innocuo obiettivo di indicare la posizione di un punto sul pianeta.

I confini, nella folle pretesa di parcellizzare il mondo, di delimitare proprietà su quel piccolo granello di roccia che da miliardi di anni prima che l'uomo vi si affacciasse, vaga nell'Universo, generano guerre e morte. Gli uccelli, nei loro viaggi migratori, superano decine di confini percorrendo migliaia di chilometri.

Caso emblematico la sterna artica *Sterna bergii* che due volte l'anno si sposta dai paesi prossimi al

polo sud a quelli prossimi al polo nord dove nidifica, inseguendo la luce e, con essa, il cibo, la sopravvivenza.

Per gli stormi di uccelli in migrazione non esistono le linee immaginarie inventate dagli uomini.

Esistono i confini reali, quelli fra il mare e la terra dove possono finalmente sostare e riposare; quelli fra i boschi per celarsi e le aree aperte per cacciare, quelli disegnati dalle catene montuose, da superare con coraggio e determinazione.

Loro non sono consapevoli dei nostri confini.

O forse lo sono, ma con antica saggezza, li guardano dall'alto e li ignorano.

Un pettirosso *Erithacus rubecula* è intento ad alimentarsi sul suolo umido del sottobosco.

Preda invertebrati come larve di insetti, insetti adulti, aracnidi, vermi.

All'improvviso con un frullare d'ali si avventa contro un altro pettirosso posato su un ramo poco lontano.

E' accaduto che il secondo pettirosso ha osato superare un limite invisibile tracciato dal primo pettirosso invadendo il suo territorio e arrecandogli un inaccettabile affronto.

Molte specie di uccelli difendono un territorio che viene conquistato e difeso energicamente.

E' lo spazio vitale che consente all'individuo o alla

coppia di trovare luoghi adatti per la riproduzione, per il riposo e cibo sufficiente per sé e per i piccoli.

Il pettirosso ha tracciato i confini del suo territorio a suon di musica, cantando a squarciagola il suo canto melodioso che, nel linguaggio dei pettirossi, significa: "qua ci sono io, non avvicinatevi".

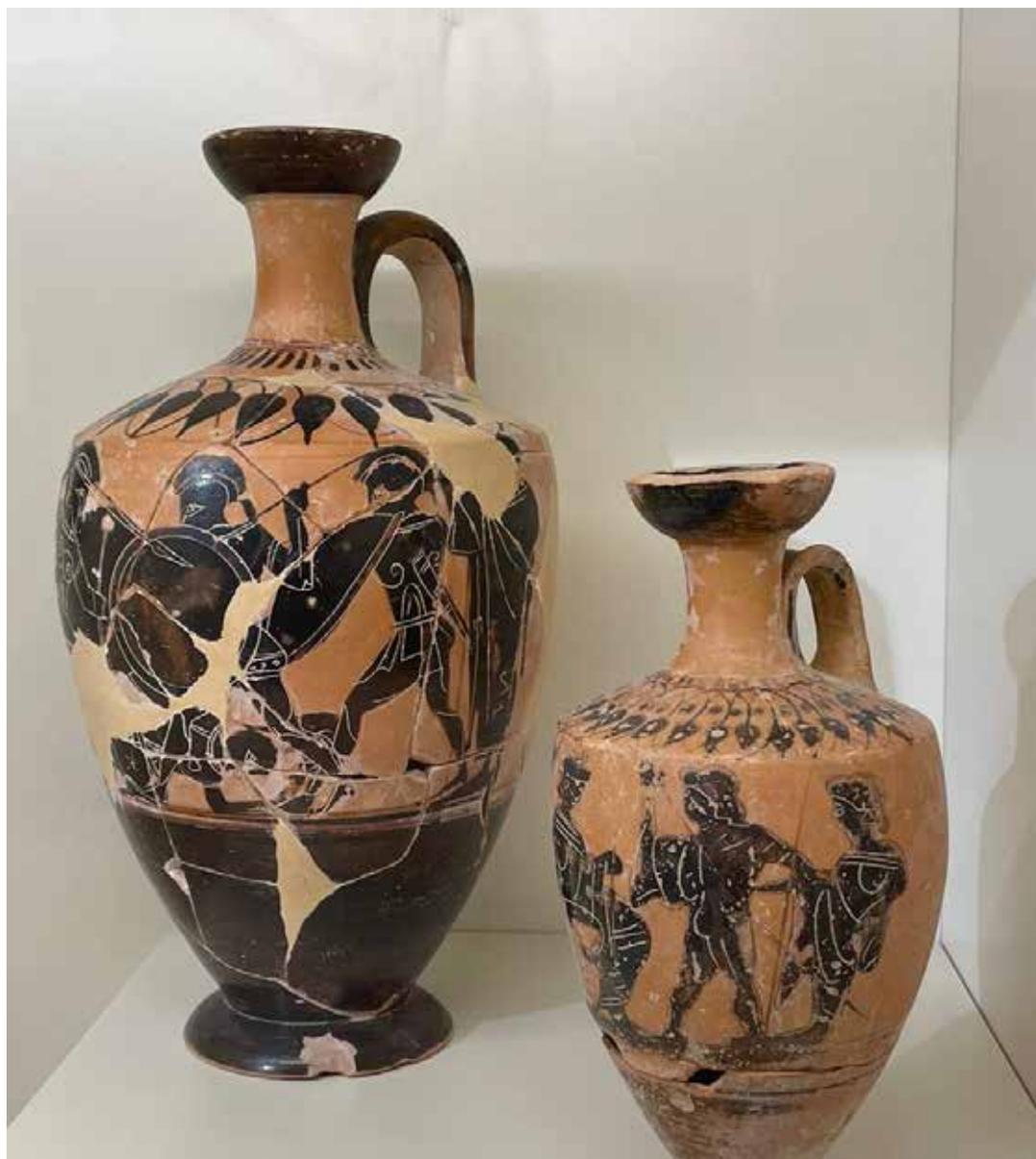
Nel caso qualche ardimentoso si avvicini troppo ai confini, lui espone il suo petto rosso che suona come un veemente avvertimento ad allontanarsi.

Il "proprietario" tuttavia resta tale per una fugace stagione, poi migrerà e al suo ritorno, dovrà essere nuovamente abbastanza forte da conquistare un altro piccolo lembo di terra per poter nutrire sé e i suoi pulcini.



Ospitalità e stranieri nel mondo classico

Paolo Venti



*foto di Andrea Frisina
Vasellame Magna Grecia
Museo di Locri*

L'ospitalità a volte ti salva la vita, letteralmente, anche se magari l'ospite vero e proprio era stato tuo nonno. Così è capitato al buon Glauco nel V libro dell'Iliade allorché, in procinto di scontrarsi con Diomede, e l'esito dello scontro ahimè era molto a favore del secondo, facendo le presentazioni di rito scopre che un suo avo era stato ospite dell'avo di Diomede. E quindi fra ospiti non ci si combatte, ci si scambia doni per rinnovare il vincolo (e Glauco invero dona parecchio di più di Diomede) ma si passa ad altro scontro.

E' questo forse il primo episodio in cui l'ospitalità compare con forza nella civiltà occidentale, con tutto il suo potere quasi sacrale che a noi in parte sfugge. Per capi-

re forse occorre immaginare quel mondo, fatto di piccole entità politiche, i piccoli regni micenei nel caso dell'Iliade, le poleis nel caso della Grecia classica: il rapporti fra tali comunità erano fragili, dominava più la guerra che la pace e comunque i diritti faticosamente scritti nelle singole città valevano solo per i cittadini, era sottinteso. E dunque chi per qualche motivo si trovasse a passare, soggiornare fuori dalla propria città, magari per commercio, correva dei rischi seri perché non esisteva alcuna tutela scritta dello straniero. Da qui l'istituto della xenía, ovvero l'ospitalità (xenos è lo straniero, da cui il nostro xe-

nofobo...), con delle declinazioni molto interessanti: in quasi ogni città vi era infatti un próxenos, ovvero una persona che curava gli interessi degli stranieri provenienti da una città specifica, spesso arrivando ad ospitarli per un certo periodo. Insomma a Tebe c'era il próxenos degli Ateniesi, dei Megaresi, degli Spartani, ecc. Lo sappiamo dai numerosissimi decreti di proxenia in cui una polis ringrazia i favori e gli aiuti ricevuti dal cittadino in questione. Una sorta di consolato diffuso, se vogliamo tentare un confronto con la modernità.

Tale istituto ci conferma la rilevanza del tema in questione. L'ospite di fatto nel mondo greco è sacro, Zeus stesso è protettore degli ospiti nella sua qualità di Zeus Xénios. Nè serve pensare ad una forma di bontà o altruismo: semplicemente conveniva agire così perché era altamente probabile che ciascuno a sua volta si potesse trovare prima o poi nella condi-

zione inversa (significativo in tal senso che sia in greco che in italiano la parola "ospite" indichi sia l'ospitante che l'ospitato, a dire che nell'atto di ospitare si genera una zona di relazioni sospese, neutre, in cui i diritti improvvisamente si uguagliano). Ne deriva una serie di corollari e aneddoti interessanti: chi si macchiava di un delitto in una città, per esempio, era normale si trasferisse in un'altra in una sorta di esilio, diventasse ospite di qualcuno e in tal modo, passato un certo periodo, lavasse la propria colpa. Capì perfino al dio Apollo che finì ospite di Admeto per nove anni dopo aver ucciso il medico Asclepio.

Che l'ospite fosse sacro lo dimostra la storia di Bellerofonte, colpevole nella sua polis, ospitato da Preto. La moglie di costui, Stenebea, innamoratasi di Bellerofonte ma respinta da questi, lo accusò davanti al marito di averci provato lui. Che fare? Prevale il rispetto dell'ospite e Preto si limita ad allontanare Bellerofonte in-



*Vasellame
Magna Grecia
Museo archeologico
Pestum
foto di
Renato Cuccaro*



*Vasellame
Magna Grecia
Museo archeologico
Capua
foto di
Renato Cuccaro*

viandolo dal proprio suocero (ma con intenzioni non proprio pacifiche). Che l'ospitalità sia connessa alla purificazione lo testimoniano tante storie: da Oreste, ospitato e purificato ad Atene dopo il matricidio, a Eracle cui accade lo stesso dopo l'uccisione di moglie e figli, al caso di Edipo che, rifiutato da tutte le città, trova ospitalità ancora una volta ad Atene dove muore e viene quasi divinizzato. L'ospite insomma entra in una sorta di spazio neutro che fra le altre cose, oltre a garantire la protezione, consente anche di ricominciare da capo la propria vita.

Fra tutte le altre infinite cose che ruotano attorno a questo tema in Grecia varrà la pena citare almeno il *symbolon*, il simbolo, ovvero un qualcosa, un oggetto che ha la finalità di essere rimesso insieme (*syn-bállein*, appunto). In sostanza una volta stabilito un rapporto di ospitalità si prendeva un coccio, un piatto, una tavoletta e la si rompeva in due parti, una per l'ospitante e una per l'ospitato. Nei tempi futuri, perfino nelle generazioni future, sarebbe stato sufficiente riaccostare i due pezzi per confermare il legame indissolubile.

Uccidere o far violenza a un ospite è rarissimo e degno della massima condanna: Tantalò offende gli dei ospiti a un banchetto portando in tavola le carni del proprio figlio (?), mentre Atreo ospita il pro-

prio fratello Tieste e gli imbandisce le carni dei suoi figli. Ne derivano le maledizioni peggiori, ovviamente. Sul piano mitico proprio una violazione di ospitalità è all'origine della guerra di Troia: Paride che si lascia sedurre da Elena e offende Menelao che lo aveva accolto nella sua casa come ospite.

Sul piano storico le cose saranno andate un po' diversamente e ci sono numerosi casi di finte ospitalità finite in massacri: dai generali greci uccisi da Tisafarne di cui ci parla Senofonte (ma i persiani sono barbari e il caso non fa testo...) alla fine di Pompeo, ospitato da Tolomeo XVI in Egitto e poi ucciso per far piacere a Cesare. Il quale non parve gradire molto visto che pianse sulla testa del suo nemico che gli fu recapitata come macabro omaggio. E non a caso Dante chiamerà proprio Tolomea la sezione del nono cerchio dove si puniscono i traditori degli ospiti.

Su questo versante, storico piuttosto che mitico, si sviluppa nel mondo latino l'indagine di studiosi come Bettini che osservano la comune radice di *hospes* e *hostis*, di ospite e nemico. L'abbraccio stesso, segno di affetto e ospitalità, assomiglia pericolosamente ad una presa di lotta, a un'aggressione, e l'ospitalità mantiene nel mondo romano le tracce di una differenza piuttosto che quelle di una parità di ruolo. Dal mondo latino non ci vengono esempi di ospitalità così

numerosi e significativi, mentre pare dominare l'istituto diverso e asimmetrico della clientela. L'ospitalità viene invece sottoposta a un sistema normativo che attiene più al mondo della politica e della giurisprudenza che a quello del sacro: viene creata la cosiddetta tessera hospitalis, una sorta di lasciapassare legalmente riconosciuto che vincola ospitante e ospitato, nei casi per esempio di ambascerie, ecc. L'ospitalità scivola in altri due ambiti interessanti: da un lato l'amicizia, ovvero il momento in cui qualcuno smette di essere ospite e viene di fatto integrato nella comunità, diventa amico.

E' il caso di Polibio che, entrato a Roma come ostaggio, diventa sotto gli Scipioni uno dei massimi storici romani passando proprio attraverso un rapporto di amicizia personale con Scipione l'Emiliano. Sull'altro versante l'ospitalità diventa un vero e proprio fatto politico, collettivo, ovvero implica l'accoglimento al di qua dei confini di intere popolazioni "ospiti", sulla base di accordi formali (foederati). Anche in questo caso, che si ripete più volte nella

storia romana, l'inclusione divenga un primo passaggio per l'integrazione completa e magari, come avverrà nel 212 d. C. con la Constitutio Antoniniana, la concessione della cittadinanza romana. Famoso resta in tal senso il discorso dell'imperatore Claudio, riportato da Tacito e da una iscrizione trovata a Lione, in cui si propone in modo esplicito questa strada dell'inclusione progressiva come segreto della potenza stessa di Roma.

L'ospite insomma, nell'ottica romana tesa ad inglobare piuttosto che a mantenere le differenze, è un primo passaggio che implica un processo di progressiva inclusione. Anche qui la leggenda aiuta visto che proprio agli esordi della storia di Roma si colloca un episodio di ospitalità brutalmente violata per ragioni di opportunità politica ma che porterà ad uno sviluppo positivo per la città: il ratto delle Sabine avvenuto proprio in occasione di un momento di "ospitalità pubblica".

Singolare parallelo con il ratto di Elena, che spiega con il solito linguaggio fatto di mito e leggenda tipico degli antichi, molte differenze profonde e suggerisce molte riflessioni di grande attualità.

foto di Antonio Frisina. Tempio di Apollo, Delfi, 1999



L'accessibilità è interesse di tutti

Riconoscersi in supereroi da medaglia d'oro

14 settembre 2016. A casa mia è ora di cena, a Rio invece è un pomeriggio importante.

C'è la finale della gara di scherma femminile in carrozzina, che io sto seguendo dal cellulare. Un'ultima stoccata e... ORO! L'urlo di Bebe Vio che col volto commosso riemerge da sotto la maschera blu è sempre un'emozione forte.

Lei, la prima al mondo a tirar di scherma con quattro arti amputati. Lei, che a 11 anni entra nel "fortunato club" del 3%, i bambini che sopravvivono a una meningite fulminante. Lei che "mi metto le mani e facciamo l'intervista"... L'anno scorso alla Paralimpiade di Tokyo Bebe ha vinto un altro dei suoi tanti ori, particolarmente prezioso perché solo pochi mesi prima aveva rischiato la vita a causa di un'infezione molto aggressiva. Un altro oro arrivato dopo che il suo ortopedico, il dottor Accetta, le aveva già prospettato l'ennesima amputazione...

Se sembra impossibile allora si può fare¹, come recita il titolo di un suo libro.

Ma di Tokyo ho soprattutto un'altra immagine stampata in mente.

Atletica, finale dei 100 metri femminile. Sento ancora nelle orecchie quella frase "Sta salendo l'onda azzurra. STA SALENDO L'ONDA AZZURRA". È un attimo, la gara dura meno di un minuto. E sul podio ci sono una, due, TRE ragazze italiane. Davanti a tutte Ambra Sabatini, che non ha neanche vent'anni, dietro di lei Martina Caironi, 32 anni, una delle leggende dell'atletica paralimpica e poi ancora Monica Contrafatto.

Ambra e Martina la gamba l'hanno persa da ragazze per uno stupido incidente in motorino; Monica mentre era in missione come militare in Afghanistan.

Ancora adesso mi commuove rivedere la velocissima tripletta.

Tre gambe e tre protesi che, come frecce, una dopo l'altra tagliano l'aria e stracciano il tempo.

Non ho particolare passione per lo sport né la velleità o le capacità per poter mai vincere una medaglia olimpica. Credo però che uno dei più grossi problemi quando si ha come compagna di vita una disabilità sia la **rappresentazione** a livello mediatico. Anche se da qualche

tempo, soprattutto da quando ci sono i social, è più facile, è ancora difficile per un bambino o una bambina con disabilità riconoscersi in "esempi vincenti", in persone che dovrebbero avere "qualcosa in meno" ma riescono comunque a fare cose "straordinarie". È un discorso molto scivoloso, perché nessuno sta male e combatte le sue battaglie per motivare gli altri.

E del resto non è neanche giusto sminuire le proprie sfide e i successi quotidiani. Ognuno ha le proprie medaglie da vincere: essere autonomo, lavorare, prendere la patente, studiare, magari fuori dalla sua città, andare a vivere da solo, farsi una famiglia...

Fenomenologia semiseria del quotidiano slalom in una giungla di barriere architettoniche e lungaggini burocratiche.

Queste legittime ambizioni per tutti quando c'è di mezzo una disabilità le cose tendono a complicarsi parecchio, perché quello che c'è fuori non è esattamente un mondo a tua misura.

Premetto: parlo di disabilità fisiche, della mia e del poco che conosco di quelle delle altre persone che ho incontrato.

Dunque vuoi proprio uscire da casa? Ma sei sicuro? Vabbè, eccoti pronto un arsenale di barriere architettoniche. Per esempio, cosa ne pensi di un bel marciapiedi senza scivolo? Non sei contento di poter fare comodamente bungee jumping dal gradino? Se cammini allora non puoi perderti le ringhiere che si interrompono nel nulla! L'ascensore? Eh no, si è rotto **PROPRIO IERI!** O peggio ancora, c'è... **MA** sarà abbastanza largo perché la tua carrozzina possa entrarci? E comunque dai, ci sono sempre le scale... o in un bellissimo percorso tuuuuutto dritto... e molto più lungo ovviamente.

Hai pure bisogno del bagno? Beh, accomodati! Per arrivarci c'è una rampa e poi... una fantastica turca! Tanto è più semplice da pulire, no? (Un paio di volte ho avuto la malaugurata necessità di tentare l'ebbrezza dell'esperienza e ho seriamente pensato di restarci lì per terra...) Oh guarda! Un comodissimo parcheggio disabili vicino... Eh dai, non prendertela! Ho parcheggiato qui solo un mi-



nuto fa! Andavo di fretta! (io invece ho tutto il tempo del mondo e posso farmi 70 km in più, che sarà mai...) E ora cos'è che vuoi? Andare un concerto o a teatro? Viaggiare??? Beh, intanto devi muoverti con lauto anticipo e VEDREMO se e come sarà possibile accontentarti. Che poi, del resto, spesso non sono accessibili nemmeno gli studi medici o ginecologici... Ah vuoi pure ottenere gli ausili o le agevolazioni che ti spettano? La burocrazia ti aspetta per un fantastico pellegrinaggio per uffici!

Poi però esci dall'Italia e magicamente scopri che la tua esistenza semplicemente... È PREVISTA!

Che il disabile che cammina ESISTE, che alcuni addirittura usano ANCHE la sedia, che tram e autobus sono ad altezza terra o che hanno sempre le pedane per far salire una carrozzina, che puoi scendere dal marciapiede senza doverti lanciare, che ci sono addirittura ascensori di vetro che non disturbano il paesaggio...

Voglio ora raccontare le storie di alcuni dei miei "supereroi", ben consapevole che siano... siamo!, una minoranza di disabili "fortunati".

Che c'è anche chi – persone con disabilità molto gravi e limitanti, ma anche i loro caregiver – farebbe molto fatica a definire la propria vita una figata come dice Bebe. Forse è la maggioranza, troppo logorata dalla strenua lotta contro tutte le barriere fisiche di cui parlavo prima per poter pensare di fare cose straordinarie. Personalmente la cosa che più dete-

sto sono però le barriere mentali: gli occhi e i commenti, magari mormorati, della gente che vede "il disabile" come un essere poverino e triste che non potrà mai fare nulla di utile per sé o per la società... Questi discorsi possono avere anche esiti inquietanti, come già è successo nella Storia.

Queste storie vogliono essere solo alcuni esempi di come i limiti siano differenti da quel che si crede. Ne potrei raccontare molte altre.

CESARE che non vede i limiti

Un pomeriggio dopo il lavoro *scrollavo* distrattamente Instagram.

Mi colpì in particolare il video in cui un bambino riusciva a riconoscere i giochi che la sua mamma faceva cadere... solo dal rumore che facevano cadendo!

Cesare ha quasi 5 anni, un ciuffo biondo, spesso acconciato con cerchietti e mollette. È il piccolo di casa, ha un fratello e una sorella più grandi, un bellissimo cane nero di nome Joy... A vederlo non sembrerebbe molto diverso dai miei nipotini o da tanti figli di mie amiche.

Solo che lui quelle macchinine non le vede più.

Tre anni fa, a 18 mesi, un tumore al nervo ottico gli ha fatto perdere completamente la vista nel giro di un mese e mezzo. È ingiusto per un bambino così piccolo precipitare nel buio e lui è spaventato dalla nuova realtà. Poi il mondo si ferma. Complice il lockdown e i due fratelli rimasti a casa, a

Cesare torna la voglia di riscoprire il mondo.

E a vederlo adesso si potrebbe quasi pensare che lui i limiti proprio non li veda! Ammiro molto la naturalezza e "l'incoscienza" da bimbo di 4 anni con cui affronta il mondo. La sua mamma, Valentina, qualche anno fa ha deciso di raccontare *la storia di cesare*² sui social.

Da loro sto imparando a conoscere la disabilità visiva. Quello scricciolo biondo mi stupisce ogni volta: lui che vede con le mani, che si muove nel mondo ascoltando i rumori che le cose gli restituiscono quando cammina, che non ha paura di chiedere e farsi guidare da chi vede. Ho imparato per esempio che esistono tempere a dita che una volta asciutte hanno una grana diversa a seconda del colore.

Certo, non è tutto oro quello che luccica e adesso un altro tumore e la sua malattia rara gli stanno dando parecchio filo da torcere, specialmente in questi giorni.

Ma Cesare ha intorno a sé una splendida famiglia che lo tratta per quello che è... un bambino!

Non ho potuto incontrarlo di persona e me ne dispiaccio, ma ci tengo comunque moltissimo a ringraziare la sua mamma, Valentina Mastroianni, per avermi dedicato il tempo di alcune email nonostante il momento non semplice che stanno attraversando. A Cesare, che è un combattente, l'augurio di un futuro luminoso!

"GIULIA, la donna che attraversa i confini"

Su Instagram ho incontrato anche la storia di Giulia. A 19 anni un incidente in motorino col fidanzato di allora le "regala" una paraplegia. Col ragazzo, uscito illeso dall'incidente, finisce male. Ma in ospedale incontra uno studente di fisioterapia...

Da allora sono passati undici anni e con Andrea, nel frattempo diventato suo marito, non hanno mai smesso a viaggiare. Ci sarebbe da parlare per ore dei loro viaggi, ma vi conviene andaveli a vedere sul suo profilo. E non li ferma davvero nulla! Per mano o aggrappata alle spalle di Andrea, Giulia è arrivata fino in cima a Machu Picchu e sulla Muraglia Cinese. "Qualcuno doveva dire al mondo: 'Sai, una ragazza in carrozzina una volta l'ha fatto'. Se qualcuno lo fa, si crea un precedente. E io volevo essere quel precedente". A proposito di rappresentazione!

A se stessa, e alla piccola e bellissima Sophie che un

anno e mezzo fa è arrivata a completare la squadra di viaggiatori, Giulia ha fatto una promessa: *"Non posso ridarti le gambe, ma PROMETTO CHE TI DARO' IL MONDO"* che peraltro è il titolo del suo primo libro³

locivado con ANNALISA

Con Annalisa invece ci si siamo incontrate di persona. 35 anni, quattro ruote, un grande amore per il canto e per l'Irlanda.

Doveva essere un breve incontro e invece siamo rimaste a chiacchierare per tre ore!

Già decidere il luogo dove vederci è stata una sfida molto istruttiva per me. Ho realizzato di colpo che le scale, che io faccio seppur faticosamente da tre decenni, rendono casa mia completamente inaccessibile per una persona che si sposta su ruote!

Per Annalisa la sedia a rotelle non è un limite, ma solo il mezzo per fare le cose che vuole, anche lanciarsi col parapendio!

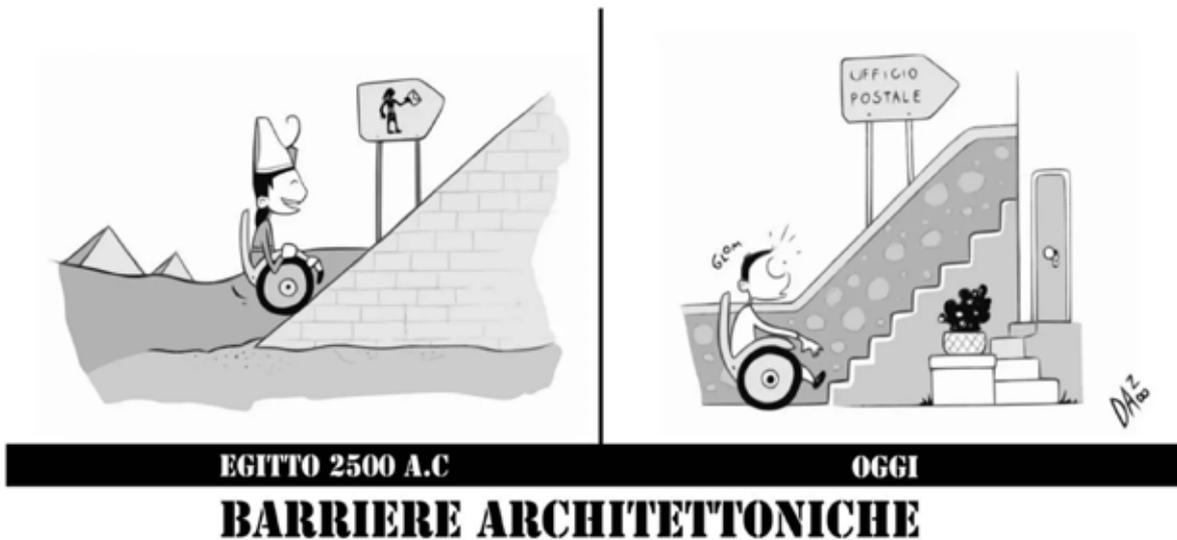
Abbiamo parlato molto di viaggi, passione che condividiamo. Dei tanti fatti in giro per il mondo ricorda con particolare affetto l'esperienza di scambio in Irlanda, che tra l'altro descrive come un paese accessibilissimo. Mi ha anche raccontato di quella volta in cui è stata invitata alla festa per il pensionamento di un assistente per viaggiatori a ridotta mobilità di una stazione ferroviaria. Erano entrati in confidenza, tante eran le volte in cui l'aveva accompagnata!

Ringrazio molto Annalisa Noacco per aver accettato di condividere la sua storia.

Dalla sua esperienza e da quella di altre persone, come William Del Negro, è nata alcuni anni fa l'idea dell'associazione IO CI VADO⁴.

Quando le ho chiesto qual è il più grosso limite per un viaggiatore con esigenze particolari mi ha risposto che, pur nell'impossibilità di soddisfare necessità che possono essere opposte - una soluzione ottimale per me che cammino può non andare bene a lei che usa la sedia e siamo entrambe persone con disabilità - il maggiore ostacolo è reperire le informazioni utili, che magari qualcuno ha già raccolto, ma non sono state organizzate per essere fruibili da tutti.

Se pensi che molto sia stato fatto, ti sbagli



Le immagini dell'articolo sono tratte dalla presentazione di Angela Gambirasio "Campagna per l'abbattimento delle barriere architettoniche", 2015. sono accessibili sul sito <https://pt.slideshare.net/Nikita1701/le-barriere-architettoniche-rev?smtNoRe-dir=1>

Accessibile a me, accessibile a tutti

Sempre a proposito di turismo accessibile (e non solo) di recente ho avuto modo di sentire un episodio di un podcast molto interessante intitolato *Fuori Norma*⁵.

Ospiti della puntata due sorelle venete, Sara e Alessia, che alcuni anni fa hanno dato vita al progetto Ruote libere. L'idea era venuta loro quando, durante una vacanza in Toscana, Alessia, che è in carrozzina, non aveva potuto visitare un museo perché non era accessibile.

La soluzione, a mio parere, si chiama Universal Design: una concezione dell'architettura che progetta gli ambienti, o li adatta, per far in modo che siano accessibili a tutti, disabili o meno, funzionali e anche esteticamente piacevoli. Si noterà come un ambiente che sia pensato e accogliente per chi non vede o non sente, è di statura ridotta, si aiuta nel cammino con un bastone o con le stampelle, si sposta su ruote o con un cane guida... semplificherà la vita anche a

una mamma con un passeggino, a una persona anziana o chi ha un problema temporaneo, come una gamba rotta. Basta davvero poco e molti limiti passano in secondo piano.

- 1- Bebe Vio, "Se sembra impossibile allora si può fare", ottobre 2017
- 2- La storia di Cesare, https://www.instagram.com/la_storia_di_cesare/ ma li si può seguire anche su Facebook e Tik Tok, con lo stesso titolo
- 3- Giulia Lamarca, "Prometto che ti darò il mondo", settembre 2021. Il mese scorso invece è uscito il secondo libro "Un viaggio che parla di te", marzo 2023. Li si può seguire sul canale YouTube <https://www.youtube.com/channel/UC1oKvGxeEZi3M-ZILwWcQMcw> o su Instagram <https://www.instagram.com/giulialamarca/>, ma anche su Facebook e Tik Tok
- 4- #IOCIVADO APS, <https://www.iocivado.org/chi-siamo-2/>
- 5- Non sono la sua badante, siamo sorelle. Fuori Norma ep.20, il podcast si può ascoltare su Spotify https://open.spotify.com/episode/5yYuhrdOoTNWfjsk2avaH2k?si=fVfZrnhTE-b5-BF_lp7KA e su YouTube https://www.youtube.com/watch?v=b-83v2UAONpM&list=PLZSZZXY4D9g5SHaeVK_feq6imo9W7tzDW&index=11 - Sara, Alessia e le loro Ruote libere di trovano su <https://www.instagram.com/ruote.libere/>, ma anche su Facebook e Tik Tok

L'angolo della lettura

a cura di Mauro Danelli



Cultura senza confini

Mauro Danelli

Essendo mio compito parlare di libri, inizierei con una poesia tratta dal volume di Maria Teresa Micheluz "Carpe diem. Pensieri in un attimo" (edizioni Dantebus 2023):

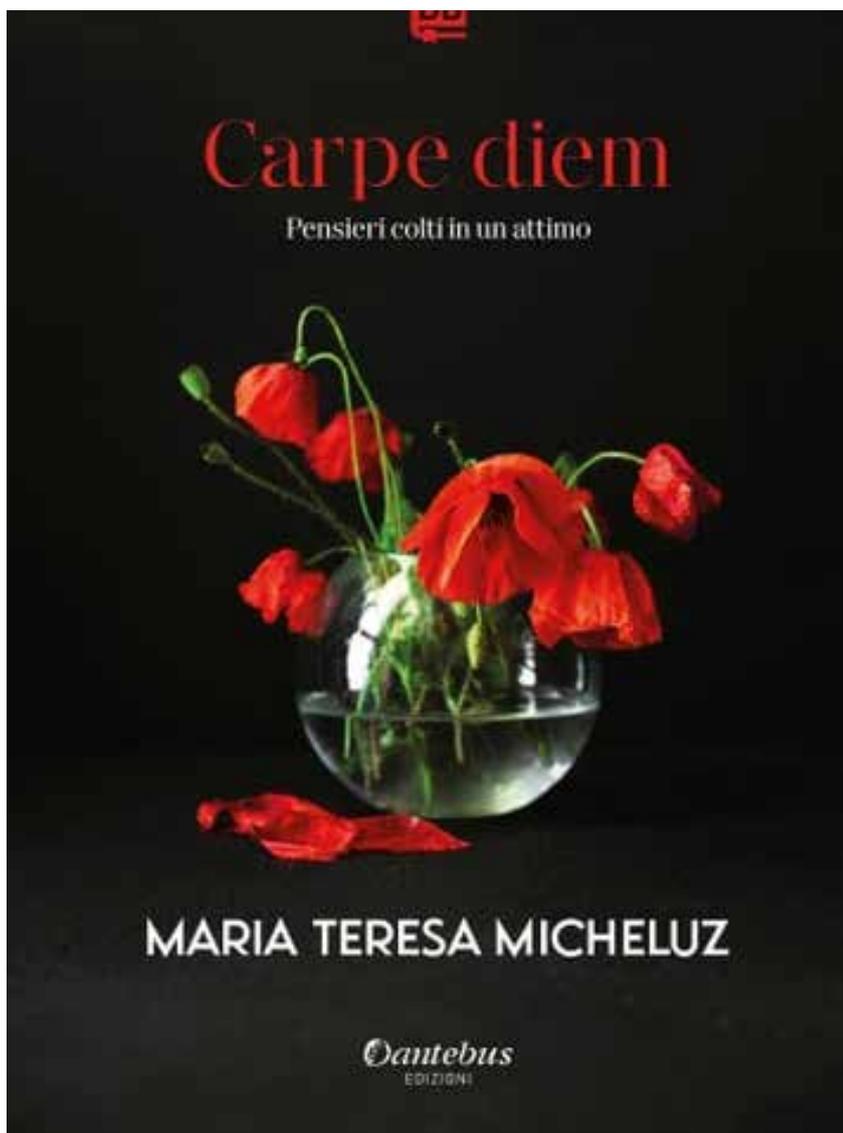
*Ci siamo creati confini,
misteriose linee che fermano
chiunque voglia entrare nel nostro spazio vitale.
Eppure l'amore riesce a passare,
senza spezzare nulla,
a piedi scalzi per non far rumore.*

Qui si fa riferimento ai confini spirituali, ma ben altri spesso sono i confini dell'umano, materiali, fisici, territoriali, geopolitici, confini che comprendono uno spazio vitale per il quale si è pronti a scatenare i peggiori conflitti.

E non c'è amore che tenga...tutto si spezza con un gran rumore, folle e distruttivo.

Ne è esempio la guerra che in Ucraina si combatte da più di un anno, un conflitto che semina morte e distruzione in modo orribile, colpendo tante vittime innocenti (molti sono i libri sul tema usciti in questi mesi: tra i tanti consigliabili citerei in questo momento quello di Luca Crippa e Maurizio Onnis intitolato "La bambina di Kiev", edito da Libreria Pienogiorno).

Ma, come immediata conseguenza, possiamo e dobbiamo anche interrogarci a proposito di un altro possibile confine, quello tra un'attenzione sincera, umana e appassionata, e un'attenzione più fuggevole, momentanea e forse meno genuina. Sorge il dubbio che la preoccupazione per questa guerra vada lentamente attenuandosi, forse anche perché sembrano allontanarsi le conseguenze che essa può avere per noi (ad esempio costo della benzina e bollette dell'ener



per noi (ad esempio costo della benzina e bollette dell'energia si stanno stabilizzando e pare che non si prospettino particolari problemi in futuro per le nostre riserve energetiche).

E d'altronde poco ci si preoccupa, ma forse non ce ne siamo preoccupati neppure in precedenza, della gente che in Africa sta morendo di fame a causa di questa guerra.

Dovremmo anche riflettere sul confine tra una volontà di guerra e una volontà di pace, tra la scelta di aumentare gli armamenti e il desiderio di disarmo. Naturalmente ci sono ragioni considerevoli sia da una parte che dall'altra, però dovrebbe risultare abbastanza evidente che continuare a costruire armi comporta inevitabili presupposti per futuri nuovi conflitti. Molti considerano banale questo ragionamento, tuttavia una seria riflessione su secoli di storia umana costellata da continue guerre dovrebbe pur porre degli interrogativi. Forse vogliamo considerare "stupido" chi pronuncia frasi di questo genere:

"il fatto che la guerra abbia segnato il nostro passato non significa che debba essere parte anche del nostro futuro; come le malattie, anche la guerra deve essere considerata un problema da risolvere e non un destino da abbracciare o apprezzare";

"possiamo chiamarla utopia, tuttavia il termine utopia non indica qualcosa di assurdo, ma piuttosto una possibilità non ancora esplorata";

"molti anni fa anche l'abolizione della schiavitù sembrava utopistica eppure oggi l'idea di esseri incatenati e ridotti in schiavitù ci repelle. Quell'utopia è diventata realtà";

"dobbiamo convincere milioni di persone del fatto che abolire la guerra è una necessità urgente e un obiettivo realizzabile"...

Queste frasi sono di Gino Strada: vogliamo considerarlo uno stupido? Beh, io dico "averne di stupidi di questo tipo", magari ne fosse pieno il mondo!

Occorre definire adeguatamente l'idea di pacifismo, che non è quella di lottare contro la guerra bensì di operare per la pace, con tutti gli strumenti possibili. Occorre desiderare una pace vera, duratura, e non quel tipo di pace che in realtà diventa un armistizio, uno stato di cose più o meno labile e foriero di future riprese belliche. Dobbiamo progettare una pace basata sull'amicizia tra tutti, sulla pacifica convi-



venza, su un senso di umana appartenenza ad un mondo nel quali i confini non siano muri di discordia e di possibili follie.

Consideriamo la frase del filosofo Angelus Silesius (al secolo Johannes Scheffler) riguardante il concetto di luogo: "non sei tu nel luogo, è il luogo ad essere in te. Se lo rispetti, ecco qui c'è già l'eternità". Noi non possiamo sentirci definitivamente proprietari di alcun luogo, ma piuttosto dobbiamo preoccuparci di vivere in uno stato di continua concordia, avendo come prima norma la moderazione e come massima preoccupazione il rispetto dell'altro.

Un rispetto che, solo per fare un esempio, certamente gli occidentali arrivati in America non hanno riservato alle tribù indiane, da sempre padrone di quelle terre. Fortunatamente, anche se con grave ritardo e mai in maniera definitiva, oggi non



prevale più quel pensiero unico che considerava gli uni come selvaggi da addomesticare e gli altri come evoluti aventi il diritto di imporre le proprie leggi. Non mancano film e saggi che cercano di mettere chiarezza su questo genocidio (purtroppo di genocidi il passato è pieno e non ne è certo immune il presente). Desidero consigliare un volume uscito da poco: "Il crinale" di Michael Punke (Einaudi), un romanzo che descrive la battaglia di Fetterman. Si tratta di una battaglia meno nota ma non meno rilevante rispetto a quella di Little Bighorn. In entrambi i casi le principali tribù indiane, solitamente più pronte a scontrarsi che non ad allearsi, sono riuscite a trovare un accordo e mettere insieme un esercito di circa duemila uomini per fronteggiare e sconfiggere,

pur non possedendo lo stesso potenziale di armi, l'esercito americano.

Il lavoro di Punke si rende apprezzabile per l'ottimo livello di scrittura, ma più ancora risulta ragguardevole per lo sforzo di descrivere in modo obiettivo le parti in conflitto con le reciproche caratteristiche. Recandosi sui posti della battaglia e raccogliendo molta documentazione, l'autore arriva a fornire una ricostruzione verosimilmente fedele; trasmette il carattere degli indiani e dei militari, il loro modo di approcciarsi agli eventi, le loro strategie e i loro errori. Colpisce in modo particolare la descrizione dell'ultimo atto della battaglia: dell'esercito americano rimane in piedi solo il trombettiere che continua a combattere fino all'ultimo usando la sua tromba; il capo indiano, colpito da tanto coraggio, ferma un suo guerriero nell'atto di scalparlo e stende sul suo corpo una coperta facendo capire ai suoi che quell'uomo va rispettato. E questi erano i selvaggi! Alla base di quella guerra e di quel genocidio c'era l'interesse economico. Quasi sempre è così.

La conquista di ricchezza e di potere, un binomio pervicacemente inscindibile, è il motore della maggior parte dei conflitti.

E allora parliamo di un altro confine, quello tra ricchi e poveri, che si pone alla base della vera, secondo alcune analisi, terza guerra mondiale. Una guerra che parrebbe già vinta dai primi senza che gli altri possano sperare in una qualche futura ripresa. In questo caso forse non esiste un possibile armistizio e men che meno una possibile vera pace. Pare esserci spazio solo per una sconfitta che assume l'abito di una schiavitù tanto più pericolosa quanto più subdola.

Ancora una volta può venirci in aiuto un libro: "Se la classe inferiore sapeesse. Ricchi e ricchezza in Italia" (scritto da Giulio Marcon e pubblicato dall'editore People a febbraio di quest'anno); la sua lettura ci permette di capire qual è la situazione proprio qui nel nostro paese. Un paese con cinque milioni di poveri e un livello di povertà che aumenta di anno in anno.

Ci sarebbero tanti altri libri da considerare, nel tentativo di affrontate e chiarite molte altre cose, ma a questo punto preferisco chiudere questo mio articolo, anche perché quello dei "confini" appare veramente come un tema che confini non ne ha.



Nel prossimo numero

ILTEMPO